

# LA BARRA... LA PLUVIA

¡¡ CANTEIR







ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI ETNICO-AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA

Anno III - N°6  
Dicembre 1980

## LA BRASA... LA SPLUVIA

Rivista Aperiodica

---

### SOMMARIO

- Un Museo per progredire	3
- La « Fehta dlo Patois»	6
- Acque di leggenda	10
- Quee?	12
- Casa di Commercio e Manifattura Reale d'Annecy e Pont	14
- Usi, credenze e pregiudizi del Canavese	18
- Uomo e Natura	21
- Frugando tra i ricordi	24
- Il nostro cucchiaino d'argento	25
- Feste di borgata	30
- La lunga notte della Patata	32
- Appunti di viaggio di un « Maret»	35
- Félibre	43
- « La bela stagion ëd l'anvod dij Bré»	51

ij canteir - casella postale n° 14  
PONT CANAVESE

ij canteir - Sede Sociale. Pont Can.se  
Ex Albergo Centrale

ij canteir - c/o Trattoria Stella Alpina  
via Marconi - Pont Can.se

---

## Un museo per progredire

È sempre bello accingersi alla stesura di una nuova edizione della nostra Rivista, in quanto la stessa rappresenta un efficace strumento per comunicare con tutti i Soci e, ancor più per contattare nuovi amici che, conoscendo a poco a poco le finalità della nostra Associazione, possano meglio apprezzarle e associarsi a noi per un migliore e più completo conseguimento delle stesse.

In questa occasione la nostra soddisfazione è ancor più accresciuta nel portare ai nostri associati delle novità di importanza ragguardevole e che rappresentano l'inizio di una nuova « impresa » da parte dei Canteir.

La notizia è che abbiamo finalmente dato inizio all'operazione « Museo delle Valli Orco e Soana ».

Questa iniziativa non è certo del tutto nuova, in quanto da sempre abbiamo annoverato tra le nostre finalità quella di un Centro di Documentazione, e la composizione del Museo è certamente il fulcro sul quale far poggiare tutto il sistema di documentazione ed informazione da noi progettato.

Indubbiamente, per compiere un'opera che si presenti all'altezza della soluzione del problema, le difficoltà non sono state (e non saranno) poche: alcune già sono state risolte, mentre altre saranno da affrontare in un futuro più o meno prossimo.

Per intanto la scelta della località: ci voleva qualcosa di veramente significativo, diremmo di simbolico, e che nello stesso tempo si presentasse valido sia sotto l'aspetto funzionale che logistico. Ecco quindi polarizzarsi le nostre attenzioni su una località molto conosciuta, anche se non sempre sufficientemente apprezzata: La Balma, in località Sarro, appena sopra i Prati della Fiera di Pont.

Trattasi di un enorme macigno che emerge dal terreno in modo imponente, tanto da permettere sulla sua superficie la coltura della vite.

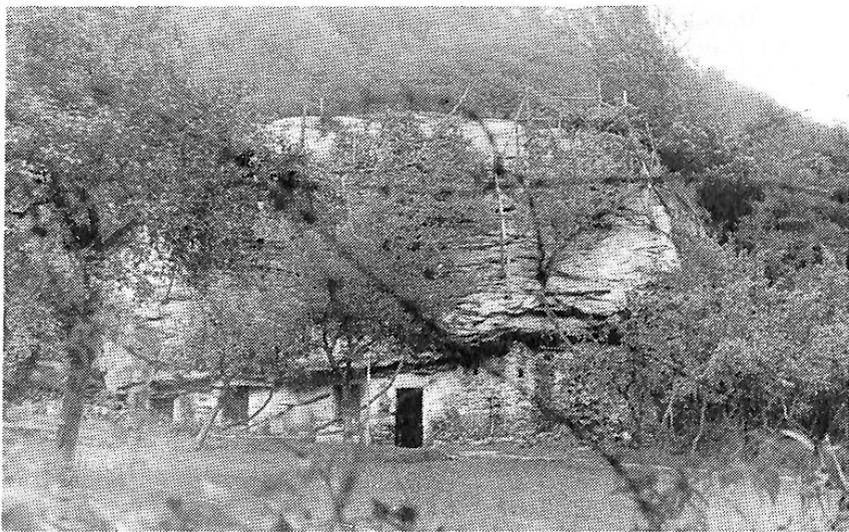
Duecento anni fa, o forse più, la fantasia dei nostri « Vecchi » concepì l'idea di renderla abitabile, e la loro volontà tenace seppe compiere l'opera necessaria.

Fu un lavoro sicuramente possente, come ogni misurarsi dell'uomo contro la pietra: ma infine l'uomo ne ebbe ragione, e scavò sotto la solida roccia un'area di una vastità quasi incredibile: almeno 160 mq.. Quindi vi edificò dei muri perimetrali: e da quel momento la roccia albergò la vita.

Abitazione umana prima, successivamente utilizzata quale rifugio per il bestiame, è nostra intenzione trasformarla ora in accogliente « Museo delle Valli Orco e Soana ».

Certo che, se la scelta della località può essere stata felice, adattare l'ambiente sopra descritto a Sede funzionale del Museo non è opera di poco conto, sia per le naturali implicazioni di carattere finanziario, sia per la indispensabile opera di progettazione e organizzazione dei lavori di restauro.

Ritenendo che allestire un Museo delle Valli Orco e Soana sia un'opera che per la sua importanza e le sue finalità specifiche superi i confini e i limiti dell'attività a livello associazionistico, ma svolge una funzione culturale importantissima, che interessi l'intera comunità valligiana, abbiamo ritenuto opportuno far partecipi dell'iniziativa le Amministrazioni Comunali delle Valli Orco e Soana, presentando prioritariamente tale iniziativa presso il Consiglio della Comunità Montana Valli Orco e Soana, che di tutte le Amministrazioni locali si esprime quale Assemblea Generale.



In proposito, è doveroso da parte nostra il riconoscimento della sensibilità con cui la nostra iniziativa è stata accolta e della volontà costruttiva dimostrata particolarmente dal Presidente e da tutti i Componenti della Giunta della Comunità.

Solo con l'ausilio della Comunità Montana è stato possibile operare il necessario coordinamento organizzativo per il reperimento del fabbisogno finanziario che rappresenta il logico presupposto per la realizzazione del progettato Museo. Inoltre presso la Comunità Montana abbiamo ottenuto

anche un altro, e altrettanto importante, sostegno: l'adesione in linea concettuale al significato culturale del costituendo Museo, che non dovrà dimostrarsi una qualunque « Vetrina dei Ricordi », bensì rappresentare una presa di coscienza da parte di tutta la popolazione nei confronti dell'originalità e valore del modo di vivere operativo e psicologico adottato dalle generazioni che ci hanno preceduto nelle nostre Valli, e che grazie a tale posizione « culturale », nel senso più vero della parola, hanno potuto operare e di più, progredire.

L'approvazione della Comunità Montana Valli Orco e Soana riveste pertanto un aspetto carismatico, e, al piacere di aver incontrato Personalità sensibili a questo nostro intento, si aggiunge la soddisfazione di aver conseguito un nuovo obiettivo, particolarmente significativo per l'evoluzione associativo-culturale dei Canteir. Con ciò, siamo appena all'inizio dell'impresa.

Aderire, progettare, investire denaro, costruire, ricercare le strutture ambientali confacenti, presentare dei modelli culturali che siano nostri, e veramente nostri, è un'impresa grandiosa; per cui chiediamo l'apporto di tutti coloro che, essendo in possesso di attrezzature, strumenti, fotografie, abbigliamento, scritti o altre testimonianze del nostro vivere, passato o presente, vogliano in tutta cordialità e amicizia farne dono al costituendo Museo; ma innanzi tutto quello che chiediamo ai nostri lettori, ai nostri amici, è l'attaccamento alla loro terra; chiediamo di non rinunciare al modo di pensare e di vivere che a loro è stato insegnato dai loro genitori, dai loro nonni; chiediamo di continuare a credere che le nostre Valli siano veramente nostre e di difendere la nostra cultura valligiana dinnanzi a chi più o meno consciamente tende ad annullare le caratteristiche proprie e inconfondibili di ogni gruppo etnico, a favore di una annebbiata spersonalizzazione, utile come al solito solo a chi ha da prendere, e niente da offrire.

Un anno nuovo che sta per incominciare è sempre un momento di riflessione e di buoni propositi. Ebbene, facciamo sì che tra i nuovi propositi ci sia anche quello di sentirci più uniti; più amici tutti, per vivere in migliore serenità e più fiduciosi uno nell'altro e nel futuro.

Il Museo delle Valli Orco e Soana è anche una proposta per confermare in modo meno astratto questo desiderio, che speriamo di tutti, di volerci più vicini e simpaticamente affezionati alle nostre Valli.

*La Direzione*

# La « Fehta dlo patois »

## 1° incontro franco-provenzale nelle Valli Orco e Soana

Domenica 5 ottobre si è svolta a Ronco, in Valle Soana, la « Fehta dlo patois ».

Le « feste del patois » sono manifestazioni organizzate annualmente dalle varie regioni franco-provenzali con un sistema di rotazione che fino al 1979 aveva coinvolto la Savoia, la Svizzera Romanda, la Valle d'Aosta e che da quest'anno vede partecipare anche la zona franco-provenzale del versante piemontese.

L'edizione 1980 della « festa del patois » ha avuto un significato particolare proprio perché si svolgeva in valle Soana, cioè in una delle valli franco-provenzali « piemontesi » (le altre sono Val Sangone, media e bassa Val di Susa, Valli di Lanzo, Valle dell'Orco), che fino ad oggi sono rimaste isolate dalle altre regioni. Infatti, mentre Svizzera, Savoia e Valle d'Aosta da diversi anni organizzano questi incontri e collaborano insieme a numerose iniziative per la valorizzazione del dialetto e della cultura locale, le nostre vallate ne erano escluse.

Il 5 ottobre si è avuto un primo incontro tra la gente delle nostre valli e le altre popolazioni franco-provenzali, un incontro che si è rivelato particolarmente fecondo in quanto ne sono uscite proposte quali la partecipazione della Valle Soana al « Concours littéraire du Patois » della Svizzera Romanda e al « Concours

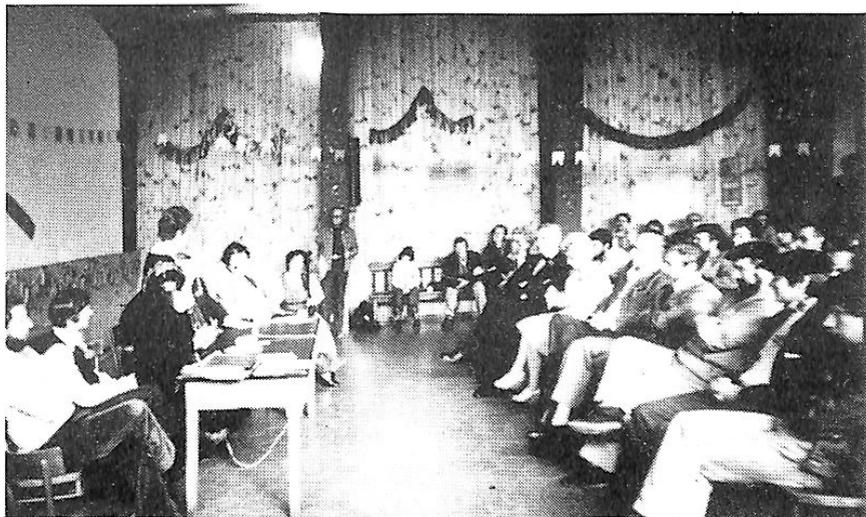
Cerlogne » organizzato dal « Centre d'études franco-provençales di Saint Nicolas », oltre alla proposta di un convegno, che si terrà a Pont, fra esponenti occitani e franco-provenzali piemontesi e valdostani che si spera porterà ad una collaborazione proficua per tutti.

Queste proposte forse daranno il via a quel lavoro di recupero e di valorizzazione del patrimonio culturale quanto mai necessario da noi e ancora tutto da incominciare, che sarà possibile solo se riusciremo a sensibilizzare la gente delle nostre valli, a coinvolgerla come è già avvenuto per la « festa del patois ». Infatti per questa occasione si è creato un clima di entusiasmo e di partecipazione piuttosto raro dalle nostre parti. I Comuni, le Pro Loco e le varie associazioni della Val Soana e di Pont si sono subito trovati d'accordo per l'organizzazione della festa, la gente ha collaborato con interesse ai preparativi, superando le antiche rivalità e i campanilismi particolarmente accentuati tra i valsoanini. Quest'unione è poi in fondo il segreto del successo della manifestazione. Poiché si è trattato di un vero successo.

Tutto è incominciato bene, sin dal primo mattino: uno splendido sole autunnale ha premiato gli sforzi degli organizzatori e la gente è arrivata a Ronco numerosa da tutta la valle,

scendendo anche dalle frazioni più alte, dai dintorni canavesani e specialmente da Pont, dalla Svizzera, dalle valli di Lanzo, del Sangone, dalle valli occitanes della provincia di Cuneo e in grande numero dalla Valle d'Aosta (è arrivato addirittura un pullman carico di...quasi tutti gli abitanti di un paese valdostano, Saint Nicolas).

pi Occidentali, punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che si interesseranno alla salvaguardi del dialetto e della cultura di questa zona; Ottino Jeantet presidente dell'Azienda di soggiorno di Cogne, che ha ricordato gli antichi legami che esistevano fra la Valle di Cogne e la Valle Soana, auspicandone il ripristino. È poi intervenuto Henri Ar-



**Dibattito sul patois.**

Tutti, e la sala era veramente stracolma, hanno assistito alla «tavola rotonda» sul tema: «Dialecto, un patrimonio da salvaguardare», che ha iniziato la giornata. Dopo il saluto di benvenuti dato dal sindaco di Ronco e dall'assessore della Comunità Montana Valli Orco e Soana, Marino Ceretto, si sono susseguiti gli interventi, più numerosi del previsto.

Hanno parlato fra gli altri: il prof. Tullio Telmon dell'Università di Torino che ha illustrato l'importante lavoro di ricerca che sta svolgendo l'Università per la costituzione dell'Atlante linguistico ed etnografico delle Al-

mand che ha parlato del «Centre d'études franco-provençale» di Saint Nicolas, di cui è appassionato animatore; si tratta di un centro culturale diretto da studiosi competenti, quali il prof. Tuailon dell'Università di Grenoble, il prof. Shule dell'Università di Neuchatel, il prof. Grassi dell'Università di Torino, che ha come scopo la valorizzazione e la conservazione dei dialetti franco-provenzali. Henri Armand, che ricordiamo qui per inciso, ci ha offerto la possibilità di organizzare l'edizione 1980 della festa del patois in Valle Soana, ha insistito particolarmente

sul fatto che il centro di Saint Nicolas è aperto a tutti i franco-provenzali, quindi anche alle valli Orco e Soana, e ha chiesto la nostra collaborazione.

Particolarmente polemici sono stati gli interventi di Gustavo Buratti della associazione «Ij Brandé» e di Gian Paolo Giordana del MAO (Movimento Autonomista Occitano). Quest'ultimo contestando la posizione di Buratti e dell'associazione piemontesista da lui rappresentata, ha affermato che «Ij Brandé» non riconoscono le diverse minoranze linguistiche presenti in Piemonte come hanno dimostrato organizzando «feste del Piemont» in valli di lingua occitana.

L'intervento di Ferruccio Spezzati, consigliere comunale di Valprato Soana, che ha chiuso la tavola rotonda, è stato particolarmente significativo in quanto ha toccato una questione di vitale importanza per le nostre valli. «Come possiamo - ha detto - salvaguardare il dialetto, se non

pensiamo prima a salvare le valli dallo spopolamento, creando dei posti di lavoro che permettano ai valligiani di rimanere?». Questo interrogativo lascia aperto un discorso che va affrontato e che ha portato coloro che lo hanno fatto prima di noi ad unire alle rivendicazioni linguistiche e culturali, delle precise rivendicazioni sociali e politiche.

Dopo il dibattito, la visita alla mostra etnografica della Valle Soana, dove erano esposti oggetti artigianali, attrezzi da lavoro, vecchie fotografie e diversi esemplari del costume tradizionale della Valle Soana, tra i quali è stato particolarmente ammirato un costume completo di «gonel, faudail e panèt de sere» del 1800.

Alle 11 nella chiesa di Ronco dedicata a San Giusto, è stata celebrata la SS. Messa, con omelia in valsoanino e i bellissimi canti del coro «Gran Paradiso» di Pont.

Nel pomeriggio tutti gli intervenuti si sono ritrovati in piazza Mistral dove si è svolto lo spettacolo che ha



Il gruppo di Cogne.

visto avvicinarsi i gruppi folk del Vallese, di Cogne («Lou Tintamarro»), delle valli cuneesi occitane («L'Artesin»); la corale «Chatel Argent» di Villeneuve; la banda di Pont; i gruppi teatrali di Arnad, di Ville sur Nus; un simpatico intervento di Bathezar, alias Pierre Vietti e alcune brevi scenette recitate in valsoanino dai bambini della scuola di Ronco e da altri giovani della valle.

Questa riuscita partecipazione allo spettacolo da parte della Valle Soana, completamente nuova a queste esperienze (in valle non esiste nemmeno un gruppo folkloristico), dimostra come con un po' di buona volontà si possa formare in pochi giorni addirittura un gruppo teatrale.

Molti i costumi tradizionali che si sono potuti ammirare durante la giornata: dall'elegante e sfarzoso costume del Vaud (cappello a testa larga, guanti di pizzo a mezza manica) sfoggiato dalla Signora Goumaz dell'«Association vaudoise des Amis du Patois», a quello caratteristico degli uomini che la accompagnavano (pantaloni al ginocchio, calzettoni con pom-pom), ai numerosi e variopinti costumi del Vallese e della Valle d'Aosta, fra cui quello tipico di Cogne. Moltissime anche le valsoanine con il tradizionale «gonel», indossato anche dalle «priere» le ragazze che rinnovando un'antica usanza della Valle Soana, offrivano fiori ai passanti.

Quando infine è scesa la notte un grande falò, simbolo del calore e dell'amicizia che si era creata fra la gente intervenuta, ha illuminato la piazza dando l'arrivederci a tutti. Arrivederci, al prossimo anno in Svizzera Romanda e, fra quattro anni, nuovamente qui da noi per la «Fehta dlo patois» 1984.

*Ornella De Paoli*



*Alto Canavese.*

*Costume della VAL SOANA*

Di timidi culami e rododendri  
e spensierati fiori in gran convegno  
tutta la valle odora: ma di tutti  
i fiori i fior più belli siete voi  
nel vosto costume, o Soanere,  
liete nel vestro de le bianche fiore.  
C. F. SCAVINI.

*féhta dlo patois*

## 1° incontro franco provenzale nelle Valli Orco e Soana

**RONCO CANAVESE 5-10-1980**  
(Provincia di Torino)

La manifestazione è promossa ed organizzata da:

Comunità Montana Valli Orco e Soana  
Pro Loco e Comune di Ronco - Associazione Valle di Forzo  
Pro Loco e Comune di Valprato - Comune di Pont Canavese  
Associazione ij canteir

## Acque di leggenda

*Lancio un sassolino nell'acqua limpida e fredda ed un dapprima esiguo cerchio d'onde si espande sempre più, per poi infrangersi e morire sulle rive incrostate di ghiaccio.*

*Le rocce mi osservano con occhi statici e staccati dalla realtà, propri di chi ha visto rimbalzare nel tempo innumerevoli stagioni ed ormai ne conosce ogni segreto.*

*Davanti ai miei occhi l'acqua: un elemento indispensabile per la vita dell'uomo, degli animali e della vegetazione, la «grande madre» da cui nel corso della sua evoluzione anche l'uomo è fuoriuscito per poi imporre ad ogni altro essere vivente la sua legge, una legge che pur essendo frutto di un'intelligenza superiore si è rivelata troppo spesso iniqua e lacunosa.*

*Lo specchio d'acqua è nuovamente immobile, le onde prodotte dal sassolino sono state livellate dalla normalità: gli imprevisti sono mal tollerati in questi solitari ed impervi luoghi dove i cambiamenti solitamente si misurano con metri secolari.*

*Davanti ai miei occhi il lago della Mionda, un ritaglio d'acqua in un mondo di pietra e ghiaccio come tanti ne esistono sparsi sulle Alpi, ma queste acque nel tempo si sono tinte di leggende, o meglio, è stato l'uomo a dipingerle in questo modo per rendere più sgargiante il grigiore e l'inutilità della sua esistenza.*

*Il lago della Mionda, posto al sommo della Val Verdassa e a un'altitudine di circa 2400 metri, era un tempo molto conosciuto, ed anche temuto,*



**Alta Valle Soana (Lago Lazin) m. 2140 - Pesca... miracolosa!**

*dai margari e dagli abitanti di quelle montagne, e su di esso erano fiorite innumerevoli leggende tramandate di generazione in generazione nei racconti dei vecchi. Si raccontava che la notte precedente al ferragosto miracolose noci dal gheriglio d'oro si depositavano sulle rive del lago, ed erano numerosi quelli che si sobbarcavano la non indifferente fatica di salire fin lassù per verificare se esisteva un fondo di verità in questa leggenda, ma anche i più tenaci non trovarono mai altro che tracce di noci ormai completamente ed irrimediabilmente svuotate del loro prezioso contenuto...*

*Famosa è pure l'avventura capitata ad un imprudente margaro che volle pascolare i suoi armenti sulle scoscese sponde del lago: una mucca scivolò nelle sue gelide acque e prima che un qualsiasi soccorso potesse venire apportato si inabissò, trascorsi pochi attimi tornò a galla solamente il collare di cuoio, mentre nessun resto dell'animale tornò in superficie o fu possibile rintracciare nelle profonde acque del lago.*

*Queste non sono che due versioni delle leggende che ancora danzano sulla superficie del lago della Mionda, e che, immemori dei progressi scientifici e culturali operati dall'uomo negli ultimi decenni, si ergono come inquietanti monumenti di un mondo antico e superstizioso, dove nella diffusa ignoranza e misconoscenza simili racconti trovavano un fecondo terreno di vita e di sviluppo. Certo che, parlandone nel contesto odierno, su queste leggende si può ben spendere un sorriso di sufficienza e di compassione per quei nostri poveri avi che prendevano per oro colato simili storielle, ma, ancora oggi, recarsi al lago della Mionda, con l'animo per quanto possibile svuotato dalla presunzione di conoscere ogni mistero della Natura, può essere un'esperienza diversa e gratificante dal lato spirituale.*

*Salire al lago della Mionda può così diventare una «pellegrinaggio dell'anima», un momento di profonda riflessione su quello che eravamo e su quello che stiamo diventando, aiutati in questo dal silenzioso quasi mistico del luogo.*

*Le tappe di questo non comune «pellegrinaggio» hanno il nome degli alpeggi dove il montanaro ha scritto pagine coraggiose ed irripetibili della sua storia, incurante di fatiche e privazioni: Verdansone, Balma di Chir, Vernin, Livi non sono che alcuni nomi, nati da un'epopea di colonizzazione alpina che ha ben poco da invidiare ad altre «epopee» tanto decantate e glorificate.*

*Il lago della Mionda ha conservato intatte lungo il cammino del tempo le emozioni e le sensazioni elargite al primo uomo salito a specchiarsi in quelle acque, ed ancora oggi è in grado di distribuirle a chiunque salga a sfiorare le sue rive...*

*Acque di leggenda, acque pure  
ai piedi di rocce senza tempo,  
Acque di leggenda, acque scure  
increspate dal muovere del vento.*

*Acque di leggenda, silenziose  
come stagioni lanciate verso il niente,  
Acque di leggenda, misteriose  
come i recessi più profondi della mente.*

*Acque di leggenda, io guardo muto  
il sole scivolare sulle vostre sponde,  
Acque di leggenda, profondo imbuto  
dove il passato non muore: si nasconde.*

**Marino 1959**

## QUEE?

C'è qualcuno tra voi che, allevato in casa col robusto e stretto dialetto canavesano, non si è mai trovato a disagio, le prime volte in città, a parlare il «cösi bin» dei nostri cugini torinesi? Non credo. I tentativi goffi ed impacciati di smussare certe cadenze, far terminare i verbi con una «é» invece del nostro grasso «ar», piemontesizzare certi vocaboli solo nostri, tutte cose pietose che, quando non suscitavano l'ilarità dei nostri interlocutori, procuravano almeno uno strabuzzar d'occhi che per noi significava «troglodita». Si finì, bene o male, col riuscire a spicciare qualche frase di senso compiuto anche in «töri-

neis» e ci sentimmo cittadini del mondo. Personalmente ricordo che a volte mi scappava un monosillabo che non era per niente fine, almeno stando alla meraviglia che suscitava nei dotti cittadini, e che pure a me sembrava denso di significato. Parlo del «quee?» strascicato, petulante e querulo, che a Pont - non so i dintorni - vuol dire «che cosa?».

Mi rivolgo nuovamente a voi che siete stati costretti a parlare italiano la prima volta a scuola e che per anni, forse ancora adesso, avete pensato in canavesano e tradotto in «pulito»: ma davvero non vi siete mai trovati per i piedi questo benedetto «quee?» nel momento più inopportuno quando cercavate di dar sfoggio del conquistato «törineis»? Ebbene, è ora di gettare la maschera e dire in chiare lettere che di quel «quee?» non solo non ci vergognamo, ma ne



andiamo addirittura fieri. È latino, sissignori, latino del più fino e del più sincero. Cicerone può essere orgoglioso di noi: il suo «quid est?» noi l'abbiamo conservato per duemila anni facendogli sopra quell'operazione che i dotti chiamano crasi, una fusione o giù di lì. Se posso dare un consiglio a qualche filologo momentaneamente privo di creatività, gli consiglio di approfondire la ricerca al fine di ristabilire la verità circa la supremazia della lingua canavesana sul dialetto torinese e, vieppù, sul vernacolo italiano. Già siamo parenti stretti col provenzale, padre del francese; se poi potessimo dirci eredi unici del latino, e chi ci ferma più? Ringalluzzito dalla scoperta di simili antenati, permettetemi di distanziarmi di qualche altra lunghezza nei confronti del «cösi bin». Premesso ed accertato che tutti i vocaboli che hanno loro, li abbiamo anche noi, vediamo un po' come il «törineis» se la cava, senza ricorrere a meschini e ingombranti giri di parole, con semplici espressioni come «'m bacià» - accostato - o «sumela» - il frignare singhiozzante d'un bambino - o «a cricià» - il rumore d'un granello di sabbia su un piatto - o «a rassa» - il bruciaticcio della

vivanda nella pentola - o «'mbossar» - capovolgere - o le «giuraie» - i confetti di nozze - «fat» - senza sale. E come pensano di tradurre i poveri italiani il nostro «dassè» con quel suo sottinteso di meraviglia e di domanda? A noi è solo mancato un Dante. Oltretutto ci avrebbe anche fatto comodo, con la sua bella tomba in piazza ad attirar turisti. Ma in fondo non siamo venali: ci basta l'idea di fargli dispetto - con tutto quello che ci ha fatto passare sui banchi di scuola - al pensiero che avrebbe avuto ben altra lingua a disposizione se fosse nato nel Canavese.

«Ad duos pontes» l'abbiamo trasformato in «Pont», «quid est?» in «quee?»: siamo l'ultima spiaggia della latinità. E allora, tenere madri novelle, cui «Duepiù» insegnò a concepire ed «Amica» a partorire, voi che vi dibattete nell'atroce dilemma se insegnare al pargolo l'italiano o iniziarlo direttamente all'inglese, non macchiatevi di un genocidio linguistico, lasciate che vostro figlio si sbizzarrisca in una serie di «quee?»: gli sarà più facile imparare il latino quando la scuola sarà ritornata seria.

*elleti*

## **TESSERAMENTO**

**Per l'anno 1981 le quote sociali rimangono invariate in lire  
4000 per i soci ordinari  
2000 per i soci giovanili**

**Si invitano tutti i simpatizzanti ad associarsi per contribuire ancor più fattivamente al perseguimento delle finalità associative.**

**Si ricorda ai soci di voler sollecitamente rinnovare la quota associativa.**

## Casa di Commercio e Manifattura Reale d'Annecy e Pont

Sul terzo numero della Rivista, all'articolo riguardante la Manifattura di Pont Canavese riportammo alcuni brevi fatti storici ed una prima data, il milleottocentosettanta, quali primi significativi punti di partenza per la ricostruzione degli eventi che portarono a Pont l'insediamento di una tanto significativa industria tessile.

Rivolgemmo allora un appello affinché i lettori offrissero il proprio contributo con l'apporto di notizie, fatti o documenti di interesse generale per la nostra ricerca storica.

A distanza di un anno ben più di una semplice notizia è approdata alla nostra redazione: fotografie inedite ed un documento ufficiale di estrema importanza storica, gentilmente offerti in visione da un socio che in più occasioni ha dimostrato il suo personale interesse ed apprezzamento per la nostra iniziativa.

Grazie al documento in oggetto possiamo con sicurezza spostare indietro nel tempo la data del 1873 e curiosare sui fatti che portarono la Manifattura di Pont alla sua massima estensione territoriale.

Alle ore diciassette del 27 marzo 1834 il fu Regio Notajo Gioanni Battista Caviglione di Pont stillava su carta bollata da 60 centesimi il seguente pubblico contratto d'acquisto:

«Acquisto stabili per lire ottocento della Casa di Commercio e Manifattura d'Annecy e Pont rappresenta-

ta dal Sig. Domenico Duport, dalli Signori Giuseppe Bertogliatti e Giuseppe Domenico Patrìto.

L'anno corrente Mille Otto Cento Trenta quattro, al venti sette di Marzo alle ore cinque pomeridiane nel Borgo di Pont, e nella camera cubicolare della casa del predetto Patrìto, ivi avanti me Regio Notajo Giovanni Battista Caviglione di questo Borgo e residenza, ed alla presenza delli Signori Giuseppe Quattrino della Veneria Reale e Giuseppe Antonio Martinello del Territorio di Vico Valle di Brozzo, entrambi quivi in Pont residenti, Testimoni idonei, presenti, astanti, richiesti, cogniti dalle parti, e da me Notajo con queste, e tutti al piè del presente me Notajo sottoscritti.

Personalmente costituiti li Signori Giuseppe fu Signor Notajo Giacomo Bertogliatti, e Giuseppe Domenico fu Francesco Domenico Patrìto, il primo nativo di Ronco, e l'altro di questo Borgo di Pont, entrambi quivi dimoranti li quali in forza del presente, per essi, e loro eredi, per cosa loro propria, libera, franca e non soggetta ad alcun peso, vincolo, servitù, od ipoteca, vendono, cedono, trasferiscono o rinunciano, con promessa d'ogni evizione tanto di dritto, che di fatto, perpetua difesa e manutenzione in ogni più ampia forma di ragione, sotto pena dei danni, interessi, e spese, anche senz'obbligo di giudiciale denuncia alla Casa di Commercio e Manifattura Reale d'Annecy e Pont stipulante ed accettante per es-

nessuna eccezione, né riserva, colla clausola ad avere.

Questa vendita è consentita mediante il prezzo di lire otto cento nuove, la qual somma la predetta acquisitrice nell'interesse del Sig. Bertogliatti e così per la concorrente di lire quattro cento ha pagato col mezzo di una Scrittura d'obbligo quivi a parte passata; e che dopo recognita, esso Signor Bertogliatti ha ritirato presso di sé in saldo prezzo del presente mediante l'esecuzione del contenuto della medesima e ne spedisce quit-tanza alla predetta Acquisitrice.

E le altre quattro cento.

L'acquisitrice rappresentata da cui sovra s'obbliga e si sottomette pagare al predetto Giuseppe Domenico Patrìto ad ogni richiesta, previo avviso di mesi sei col suo annuale legittimo interesse del cinque per cento, ogni opposizione ed eccezione cessante.

Patto espresso che essa acquisitrice non sarà tenuta al pagamento della predetta somma salvo median-

te impiego della medesima o valida cauzione per la di lei rappresentazione venendo il caso di evizione nel modo avanti stipulato.

Dichiarano le parti non essere informate del Numero di Mappa e promettono l'intera osservanza del presente sotto pena di danni, interessi e spese con rinuncia ad ogni eccezione in contrario».

Il documento di cui abbiamo fornito il testo originale è un importante elemento per la nostra ricostruzione storica degli avvenimenti riguardanti la Manifattura di Pont ed un nuovo frammento che opportunamente integrato nel tempo e nello spazio può contribuire alla ricostruzione del nostro passato.

Rimane ora da stabilire l'ubicazione esatta della «pezza di Patrìto», oggetto del contratto, la quale si colloca in regione Villanova e confina con la strada provinciale che sale alla volta della Valle Soana.

*ij canteir*

## **MUSEO DELLE VALLI ORCO E SOANA**

**Tutti i soci sono calorosamente invitati a partecipare attivamente ai lavori di ripristino e di allestimento del costituendo Museo.**

**Il coordinamento delle attività viene effettuato presso la sede sociale.**

## Usi, credenze e pregiudizi del Canavese

**Nascite** - La nascita di un maschio in genere è accolta persin col suono festoso delle campane, mentre se è una femmina tace ogni segno di allegrezza.

Al battesimo la torcia usata per la cerimonia deve essere spenta dalla madre: guai se la torcia venisse a spegnersi fortuitamente; in tal caso brevissimi sarebbero i giorni del neonato.

Caratteristiche nenie si cantano per far dormire gli infanti; desolante la seguente in uso nella Valle Soana:

*Troitina dundeina, troitina dundun  
travaja povr'om, t'aré mai nen  
t'é na s'la paja, t'morré sul fen  
troitina, buntemp.*

Ma il bambino va crescendo, comincia a balbettare le prime parole e prima di addormentarlo la madre cerca di fargli ripetere la seguente devozione:

*Acqua santa, ch'am bagna,  
Spirit Sant ch'am cumpagna,  
Bruta bestia va via da li  
Spirit Sant ven si cun mi.*

**Matrimoni** - Era tradizione vivissima nel Canavese che i feudatari nei matrimoni dei loro sudditi si assumevano il diritto della prima notte. Il carnevale d'Ivrea allude appunto all'uccisione di uno dei Marchesi di Monferrato che volendo far suo questo assurdo privilegio fu barbaramente trucidato dal popolo allora già in riscossa con i moti del cosiddetto Tuchinaggio. Era molto in uso nei tempi antichi che i giovani prossimi al fidanzamento cantassero alle ragazze nelle stalle la canzone di: Martin Ma-

dona, per sincerarsi se erano o non ben accettati.

Le donne di Ribordone credono quasi tutte che lontani dalle loro montagne, non vivrebbero lungamente; e tal pensiero vince la gelosia. A chi le interroga su questo argomento, esse rispondono: «S'ingannano coloro che credono le donne della pianura più felici di noi nell'amore dei loro mariti; il continuo convivere li rende noiose agli uomini, invece per noi di Ribordone la luna di miele si rinnova ogni anno.

D'altronde l'avarizia dei nostri mariti ci è arma sicura della loro fedeltà quando sono lontani e loro sono sicuri della nostra, non restando in paese più alcun uomo salvo il Rettore e il maestro che sono preti».

Contro la sterilità i canavesani rimediano andando con fede in pellegrinaggio al Santuario di Cuceglio.

**Malattie** - Nel Canavese sovrabondano gli erburari e gli empirici. Ogni capo di casa è un medicastro e ogni donna attempata una medichessa.

Rinomati erano quelli di Ingria in quest'arte e famosissimo un anziano sacerdote di Feletto, Don Franzino, valente conoscitore pratico di medicamenti semplici, che dava senza alcuna paga ma chiedendo soltanto orazioni per sé e per gli ammalati.

**Rimedi** - Il mal di capo, non prodotto da indigestione si guarisce producendo una buona uscita di sangue stuzzicando con una pagliuzza le membrane nasali.

*Il mal di denti passa masticando tabacco.*

*I vermi dei bambini sono fugati con la Ruta.*

*Per eliminare le infiammazioni intestinali, mangiare delle rape e dei decotti di malva; si orinerà così molto chiaro.*

*Contro i calli giova la foglia d'edera cambiata giornalmente fino all'estirpazione.*



*Lo sterco di topo preso in bibita ha la virtù di richiamare il latte alle donne.*

*Per togliere il latte invece, a una donna, basta che questa ne munga un po' sulla brace o nell'acqua corrente; disprezzandolo così il latte si ritira.*

*Per guarire la risipola suggerisco di mettersi con la faccia sul buco del cesso e goderne per qualche tem-*

*po le esalazioni, oppure pronunciare la seguente formula:*

*Se è roussa - ca sa strousa*

*Se è bianca - ca sa scianca*

*Se è griza - ca sa spiza*

*Se è neira - ca sa spella*

*Grande efficacia si pone nell'orina per guarire qualunque malattia onde i vari proverbi:*

*l'urina ogni mal a rafina*

*[l] pis ogni mal a guaris*

*S'it veule esse san,*

*[pissa souvens parej dij can.*

**Stregoneria** - *Si concreta essenzialmente:*

1) *Nell'attribuire un potere soprannaturale e malefico alle fattucchiere, specie contro i bambini che maleficiati vanno incontro a certa morte.*

2) *Nel credere che esse hanno venduto l'anima al demonio e per sua virtù trasformarsi in diversi animali.*

3) *Così trasformate ed invisibili, volano per l'aria e s'adunano di notte in congreghe malefiche e balli nefandi dove preparano i loro malefici.*

*Purtroppo alcune di queste presunte streghe, dopo un processo sommario finirono sul rogo.*

**Rimedi contro le malie** - *Nelle valli dell'Orco l'unico rimedio è il ricorso alla benedizione del prete. Questa, sulla persona ammalata, deve rinnovarsi per lo meno tre volte, e ogni volta da un prete differente e lontano passando ogni volta un corso d'acqua.*

*In Val Soana invece specie ad Inghria portano a benedire in chiesa camicie, sottane, grembiuli od altro che fosse stato toccato dalle streghe.*

*Altro rimedio: si mette a bollire un paiolo pieno d'acqua: uomini e donne armati di bastone, vi si affacciano intorno per attizzare il fuoco, mentre la più vecchia di quelle femmine mor-*

*morando parole cabalistiche, getta nel paiolo a determinati intervalli sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino e sette foglie di malva; poi con altre erbe, la camicia, le calze e il fazzoletto dell'ammalato.*

*Mentre il paiolo bolle battono su di esso ripetuti colpi, che secondo loro vanno ripercuotendosi sulla strega.*

**Pronostici e morte** - *Lo stridere di una civetta, l'ululo di un cane, il sogno di una caduta di un dente, o il morso di un serpente; se poi la civetta o il cane tali grida le emettono in prossimità della casa di un infermo costui in breve è belle spacciato.*

*Quando l'ammalato spira le campane rinnovando i rintocchi detti «della passata» avvisano i compaesani di fare una prece all'anima del trapassato.*

**Pasti e veglie** - *È costumanza nel Canavese di offrire, durante la veglia mortuaria, cibi e bevande agli intervenuti e ai più poveri, e costoro alternano ai pasti, (tre o quattro) orazioni e preghiere.*



*Queste e molte altre tradizioni e usanze che sarebbe troppo lungo numerare, sono state tratte dal volume di Giuseppe Francisetti che ha per titolo: «Nous'autri Canavsan».*

**Don Piero Balma**

#### **ATTIVITA' ASSOCIATIVE**

**Ogni iniziativa dell'Associazione viene evidenziata nella bacheca affissa al Palazzo Municipale.**

**Ricordiamo di prenderne visione.**

**Per maggiori ragguagli la sede è aperta ogni mercoledì dalle ore 21 in poi.**

## Uomo e natura

Un puntino nero, lontano, colpisce il nostro sguardo. Osservandolo, notiamo che esso cresce, lentamente, ma cresce. Passa del tempo; il puntino ha assunto la fisionomia caratteristica di un uomo. È un uomo che avanza, un po' curvo per il peso della vita che porta sulle spalle, verso un destino che cerca invano di definire con sicurezza. Non ora, ci chiediamo che cosa è un uomo, cosa rappresenti, da quando e come è sulla Terra. Non ci domanderemo nemmeno quale possa essere l'origine del mondo da noi abitato.

Quello che ci interessa in questo momento è la «Natura» quale è oggi, e l'«Uomo» come è adesso. Uomo e Natura: due forze da osservare. Nella sua complessità, la natura comprende anche l'uomo; quindi l'uomo fa

parte della natura. Questa è un'affermazione basilare. Ciò posto, accettato che l'uomo fa parte del tutto, possiamo fare alcune considerazioni. Tutto è in trasformazione; ogni cosa, di qualunque genere esso sia, subisce col tempo cambiamenti e modifiche che solo in parte conosciamo. Nulla è statico, tutto è vivo e in continuo mutamento e annullamento individuale. Ciò che sbriciola si ricompone, e quello che si ricompone si sbriciola. Ogni cosa, che deve pur avere un'origine, dopo l'arco più o meno lungo di crescita trasformativa, è destinata a ritornare dunque alle origini? Se tutto era polvere, tutto ritornerà polvere? Queste domande possono ancora aspettare. Avviciniamoci invece, considerato che vogliamo farne un esame, all'oggetto del nostro



argomentare: la natura con dentro l'uomo. Ho detto dentro, perché dire sopra lo considererei sbagliato. L'uomo non è il «re del creato», esso non è altro che una «forma» di vita facente parte dell'immenso crogiuolo della natura. La forma di vita umana ha la possibilità di creare l'idea e formare il pensiero. Grande è la forza del pensiero. Può tutto: dare la vita come la morte.

L'insieme di determinati pensieri, costituisce un modo di vivere, che è

“progresso” industriale sta sostituendo una “tecnosfera” artificiale alla “biosfera” naturale, e questo è fonte di distruzione per l'uomo. Gli uomini stanno seguendo filosofie sbagliate, dettate da chi vede nell'uomo il “signore” dell'Universo. Non “signore”, ma nulla è l'uomo senza la natura, perché da essa è venuto, e in essa ritornerà. La civiltà industriale, abbagliando l'uomo, lo sta distruggendo con la stessa forza da esso creata.



poi il mettere in pratica una data filosofia, considerata come scienza della vita. Se non corre ai ripari, abbandonando le filosofie aberranti che lo stanno distruggendo, l'uomo non vivrà più a lungo, ma la sua specie, come tante altre specie animali e non, scomparirà dalla Terra. Il

Abbiamo la convinzione che la scienza risolve tutti i nostri problemi, invece essa non fa che moltiplicarli senza fine. Stiamo già assistendo a danni visibili d'ogni genere, figuriamoci quelli che non si notano ma che sono ancora più profondi e gravi. Non vorrei che si avverasse il proverbio

messicano: "Para el mal que boy acaba, no es remedio ed de manana", (il rimedio di domani vien troppo tardi per il danno di oggi). Purtroppo instaurare una nuova filosofia che veda nella natura, non una fonte inesauribile di ricchezza da sfruttare, ma un qualcosa da capire, amare e rispettare, non è facile. L'uomo è abituato ad apprezzare e soddisfare più che altro i bisogni immediati, poco preoccupandosi del futuro. Eppure il futuro incombe, domani è già oggi. La natura, la terra è un brulicare di vite; occorre che l'uomo lo capisca e si metta in testa quello che dice un antichissimo libro indiano: "dovunque l'uomo mette piede, calpesta sempre cento sentieri". L'uomo con la forza della scienza in mano, sopravvaluta la sua potenza e mal la utilizza dirigendola non con amore, come dovrebbe, ma con violenza contro la natura. L'uomo è in lotta contro la natura, e invece dovrebbe considerarla un'alleata; solo in questo modo riuscirebbe ad ottenere da essa ciò che è vita per l'uno e per l'altra. La natura, forza sconosciuta che la scienza cerca di scoprire, ha infinite risorse, e tutte seguono leggi precise che non debbono essere infrante. L'uomo, diciamolo francamente, nella sua ignoranza, ne sta infrangendo troppe, per cui, prima o poi, dovrà subirne le conseguenze. Troppa fiducia è stata data alla scienza. La possibilità di creare sinteticamente ciò che la natura dà naturalmente, ha risolto certo molti problemi, ma ne ha creati tanti altri. Questo è valido specialmente nel vasto campo dei medicinali. "Ciò che è vivo cura meglio ciò che vive". Cioè a dire che la materia vivente del medicamento naturale è più compatibile

con l'organismo umano della materia inorganica. Il Pen Tsao, il Grande Erbario cinese scritto nel 3000 avanti Cristo, conteneva la descrizione di più di 8000 piante e del loro utilizzo terapeutico. La medicina chimica, cioè la chemioterapia, ha fatto accantonare la pratica delle erbe, anche se oggi, sembra, ci sia un ritorno ai medicinali naturali. L'uomo deve prendere coscienza di una realtà che già viene vissuta nei fatti, e agire di conseguenza. Si sa che l'uomo è altrettanto demens quanto sapiens: la follia fa parte dell'uomo come la ragione. Un pizzico di follia può vivificare la ragione, ma solo un pizzico, altrimenti si va verso l'annientamento.

La scienza è opera umana, in essa si riflettono pertanto tutti i limiti e le imperfezioni dell'uomo. Nulla è certo, anche la fisica moderna, come ha affermato Einstein, non rappresenta le cose stesse ma solo la probabilità del loro manifestarsi.

"Uomo e Natura": il nostro augurio è che l'uomo mediti e ragioni di più; per quanto riguarda la natura, essa non chiede che amore.

Sulla Meridiana di Villa Scintilla di Mirafiori (Torino), sta scritto:  
"TORNA TORNANDO IL SOL PER ME  
LA VITA  
MA NON RITORNA PER TE  
L'ORA FUGGITA"

Il tempo perduto non ritorna; sappia l'uomo far tesoro, ogni levar del Sole, della vita che scorre, che nasce, che muore e che rinasce sempre uguale ma mai identica.

**Giovanni Reverso**  
16-XI-1980

## « Frugando tra i ricordi »

*Cooperative e allegre « combricole » delle nostre valli*

Tempo fà, rovistando tra le cose vecchie del solaio, fra gli innumerevoli oggetti carichi di polvere e di anni, ritrovai una bacheca muraria vecchia come il "cucco", piena di esperienze e ragnatele, che aveva una voglia matta di leggermi lo sbiadito foglio curioso dalla sua polverosa vetrinetta.

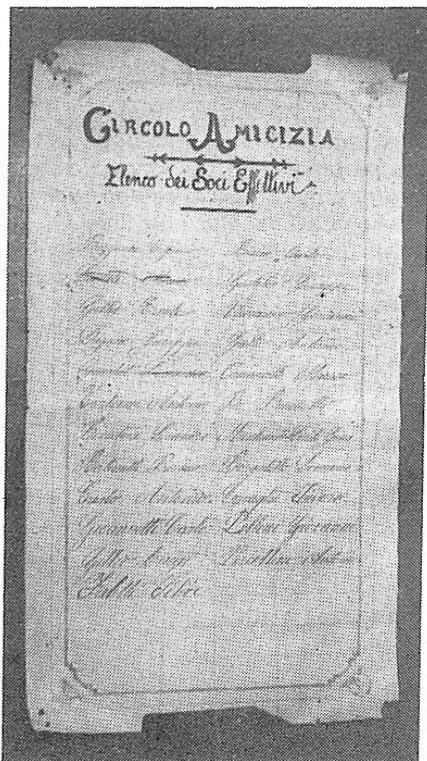
Sul foglio gelosamente custodito c'era scritto:

**- Circolo Amicizia -**

Elenco dei soci effettivi

BAZZARONE Eugenio  
CASSELLI Mario  
GILLIO Ercole  
DAGASSO Giuseppe  
GIUSTAT Domenico  
TORTONESE Antonio  
BENEITONE Leandro  
BERTINATTI Provino  
CRESTO Antonio  
GIOANNETTI Carlo  
GILLIO Luigi  
FALETTI Felice  
BRACCO Carlo  
GASTALDO Giuseppe  
VACCARINO Giovanni  
GALLO Antonio  
OSMANVILLE Marco  
BO Benedetto  
MARCHIANDO CONTE Giuseppe  
BORGATELLO Domenico  
CAVAGLIA' Isidoro  
PELLEREI Giovanni  
VERCELLINO Antonio

La data presumibilmente risale al 17 Ottobre 1907 dedotta dalla scitta: "A perenne memoria della fausta ricorrenza del giorno 07-17 ottobre-07. I soci dolenti rievocando posero".



A questo punto, cari lettori, è lampante che, con questa premessa, desidero aprire con Voi un amichevole dialogo, chiedendo, in primo luogo, ospitalità alla Vostra memoria affinché mi illumini sugli scopi, le curiosità e le realizzazioni questa veneranda Società o gruppo di amici. In secondo luogo, desidererei anche ricevere

notizie di altri gruppi, siano essi a carattere di mutua assistenza oppure gastronomici-festaioli oltremodo utili per dimenticare le lunghe ombre dei momenti peggiori.

Per mettersi in contatto con "LA BRASA... LA SPLUVIA" basta scrivere "IJ CANTEIR" presso la sede sociale di P. CRAVERI (ex Rist. Centrale) oppure indirizzare a: **casella postale 14 di Pont Can.**

**Scrivete Scrivete Scrivete  
e ricordate.....**

Qualsiasi notizia o fotografia, sul tema "Frugando tra i ricordi", sarà particolarmente gradita e servirà, complice "LA BRASA... LA SPLUVIA", a rievocare insieme solidarietà sociali, passate e presenti allegrie e perché no!!... "TREMENDE RIBÔTE".

**A.G.**

## **Il nostro « Cucchiaio d'Argento»**

**ovvero: «Mori` con aspri duoli per non poter mangiare Rape e Fagioli» (da « Le storie di Bertoldo»)**

*"Immergere la busta nell'acqua bollente per 3 minuti" dice l'indicazione riportata sulla scatola del surgelato precotto. Un volto felice di donna annuncia dalla copertina e ti predispone a ben gustare le squisitezze del tonno che sa di sogliola che sa di merluzzo che sa di involtino che sa di profiterol. Ora che la legge vieta di scrivere quali coloranti hanno usato ugualmente, ci vien tolto anche il gusto di indovinare quali micidiali "E 100 e fischia" ci tocca di ingollare.*

*Fantacucina o no, resta il fatto che un armamentario di scatolette, bustine, vasetti, precucinati e predigeriti, è riuscito ad espugnare anche la più tradizionale delle nostre cucine. Ed è proprio in una vecchia cucina che vogliamo andare a mettere il naso per vedere come e cosa mangiavano i nostri "vecchi". La prima impressione che si ricava, sollecitando i ricordi di qualche nonna, consiste in una certa ripetitività di piatti oltre ad una costante povertà di alimentazione tanto più se confrontata con la valanga di proteine con cui soffochiamo oggi il nostro intestino.*

*Per tentare una rievocazione dell'arte culinaria popolare dagli inizi del secolo fino a qualche decennio fa, abbiamo preferito circoscrivere la ricerca ad un ambiente piccolo-borghese, dove la carne, per dirla in breve, compariva in cucina sì e no una volta alla settimana. Ai più giovani, cresciuti in cucinini di laminato plastico, vorremmo, prima ancora di "cosa" si cucinava, spiegare "dove" si cucinava.*

*Poche case avevano la sala da pranzo - quella che con un certo sussiego si usava chiamare la "sal-a-mangè" - svolgendosi la vita dell'intera famiglia praticamente nella camera più grande, ed anche la sola riscaldata, ap-*

punto la cucina. Un tavolo centrale, possibilmente con la plancia doppia da allungare nelle grandi occasioni, il "buffet" a due piani - la "cardensia" - sotto i piatti e le terraglie, sopra i servizi belli - una stufa in ghisa o il "pötagér" con la vaschetta dell'acqua calda, una cassapanca, una "stagera" appesa al muro con le pentole e casseruole in rame stagnato. Il "sigilin" in rame stagnato con la "cāša" appesa al bordo assicurava il rifornimento idrico alla famiglia, sempre che qualcuno assicurasse il rifornimento d'acqua al "sigilin" andando ad attingere ad un'unica "pömpa" in comune nel cortile.

Se qualcuno ricorda, o s'immagina, la fatica che comportava l'operazione "va' a piar l'éva", ricorderà anche, o s'immaginerà, con quale parsimonia se ne facesse uso. Alla faccia degli igienisti, nella stessa acqua dello stesso "catin" ci si lavavano le mani tutti i "bocia" di casa e forsanche gli adulti. Più modesta, in fatto di arredamento, e più nera, per via del fumo del caminetto, era la cucina contadina dove anche l'armamentario delle pentole era in genere sostituito da casseruole da appendere al gancio del focolare. Per inciso, ricordiamo che le pentole venivano lucidate - "sgürir la ramina" - con la "tëppa", un ciuffo di radici d'erbe strappate dall'orto. In questi ambienti, regina indiscussa era la polenta, fresca o riscaldata alla brace o fritta al burro. Alle proprie qualità nutritive, essa aggiungeva un altro pregio non da poco per quei tempi non certo grassi: riempiva, dava un senso di sazietà che i nostri grissini macrobiotici non conoscono. E così polenta e latte, polenta e lardo, polenta e formaggio, polenta e salsiccia, polenta e uovo - un uovo alle coque rotto in mezzo alla polenta per "puciarci" dentro - risolvevano il grosso del problema. Tra gli usi della polenta ci pare meriti un cenno la "balòta", una specie di panino farcito al formaggio - due fette di polenta con in mezzo una fetta di "töma mòla" - fatto scaldare al forno o sulla brace.



*La farina «d melia» entrava in altri piatti che chiameremo genericamente “papète”, come quella ottenuta aggiungendo all’impasto molto liquido un uovo sbattuto con un po’ di burro e d’aceto. Che razza di brodaglia ne venisse fuori è facilmente intuibile dal commento della vecchina che ci ha passato l’informazione: “eh, na vòta l’era parej”. Nel campo delle “papète” si sbizzarriva la fantasia delle massaie che ammannivano favolosi intrugli a base di farina e acqua - “papète d fumët” -, pan tostato grattugiato e bollito in acqua e burro - “papète d pan pist” -, semolino e latte - “fritura dōssa”.*

*Senza voler fare dello spirito a buon mercato, si ha l’impressione che tutto ciò che si trovava per casa sotto forma di polvere miscibile con acqua cotta servisse per farne il piatto forte d’una cena. E buon però che ci fosse perché altrimenti poteva succedere che ci si trovasse in tavola “pan e grivera” con questa piccola peculiarità, che la “grivera” non ci fosse per via del fatto che faceva venire la “testa dura”.*

*Non che si mangiasse sempre “papète”, chè poteva succedere di trovarsi scodellata una bella “panada” di pan vecchio o, nei casi fortunati, una “supa d còi” che, a dire il vero, è ancora adesso un piatto di tutto rispetto.*

*Abbiamo accennato ad alcuni piatti a base di pane “arsètà” e qui si corre il rischio di fare i moralisti. Il pane era sacro, e certo non era il pane bianco di oggi, ricco com’era di crusca, simile, per farsi un’idea del colore, al pane integrale della moderna “dieta punti”. Il pane era sacro: non lo si insultava lasciando in tavola mozziconi che servivano a ripulire il piatto fino a lustrarlo, nè lo si sprecava buttandolo nella pattumiera. E non era solo questione di ristrettezze o povertà, era un altro spirito, un altro senso della vita e dei suoi valori.*

*Ma torniamo alle nostre minestre che ancora oggi molti piemontesi preferiscono alla pastasciutta. A voler elencare la varietà di minestre che il nostro mondo contadino seppe inventare, c’è da perdersi. Minestre di erbe in primavera - biavëtte, ortiche, “brusc-ëtte”, “angiölin” borraggine, foglie di primule, una patata per legare un po’, un tocco di burro - minestrone di pasta e fagioli, “ris e lèt”, riso e patate, minestrone di verdure, in pezzi o passate, minestre di “buséca” o «d fritura bianca» - polmone fritto e tritato e aggiunto al passato di patate. Un cenno particolare merita la minestra di castagne, così buona e così difficile da realizzare se veramente la si vuole perfetta ed omogenea nei gusti e nelle dosi. Una manciata di castagne secche - le “cröacie” - veniva tenuta un’oretta in acqua bollente perché ritornassero gonfie e si potessero ripulire nelle loro rughe dei resti di pellicina amara. Nella casseruola si faceva bollire metà acqua e metà latte con l’aggiunta di riso, un pizzico di sale e burro e le castagne. Una bontà. E mentre parliamo di castagne, ricordiamo le “pipine”, castagne bollite con la loro pelle, da mangiare addentandole a metà e strizzando il loro dolce contenuto in bocca, o quelle sempre cotte ma più lunghe da preparare perché sbucciate, o quelle abbrustolite sulla piastra della stufa, o i dolci di farina di castagne.*

*Ricordiamole con rispetto perché in tempo di guerra riuscirono a far passare l’inverno a non poche famiglie. E la carne? Mah! A contare le volte che la carne è menzionata nei ricordi dei nostri vecchi, c’è da chiedersi come*



*potesse sopravvivere il macellaio. Bolliti, spezzatini; rolate, certo anche arrosti e coscia, ma con parsimonia e soprattutto in occasioni degne di essere festeggiate. La salsiccia ricorre spesso nei loro racconti, forse perché si prestava ad essere gustata bene con la polenta - ancora quella. "Sautissa e rave" la conosciamo tutti, "sautissa al sivè" - arrostita nel burro e cotta lentamente nel vino - un po' meno, ma quanti di noi hanno mai assaggiato "sautissa e pöm"? Avete letto bene: salsiccia e mele. La salsiccia va appena girata nel burro e fatta cuocere con poca acqua e pezzi di mela, ottimi i "turminei" che si disfavano fino a farne un sugo denso.*

*Tralasciamo di proposito alcuni piatti ancora presenti nella cucina dei nostri giorni, anche se ridotti a piatti tipici di alcune occasioni o festività - citeremo per dovere di cronaca "faseui e quaiëtte", "siöle pine", "soma d'aj" - per ricordarne piuttosto alcuni che penso stiano scomparendo anche dalla memoria oltre che dai fornelli. Il "frit gris", ad esempio, "trifölin" bolliti e fatti friggere con burro e aglio con le cime di rapa - "ravisse" - o foglie di cavoli lessati a parte e tritati. O le "cröste" semplici fette di pane raffermo leggermente passate nel latte e fritte nel burro. E a proposito di friggere, non possiamo dimenticare i "friceui", le frittelle che in valsoanino hanno un nome curioso: "matafàm" - evocante uno strano spagnolo di "uccide la fame".*

*Ricordiamone alcuni. I "friceui 'd patate" fatti con patate lessate con la pelle, sbucciate e passate al passaverdura, impastate con un uovo e fritte a forma di ciambelle nel burro.*

*I "friceui 'd ris", un tipo di polpette di riso e carne tritata impastate con uovo e, a scelta, con l'aggiunta di pan grattugiato. I "friceui 'd cösatt", zucca bollita e schiacciata, impastata con uovo e farina bianca - 'l "fumëtt" -, fritte al burro e spolverate di zucchero. Una leccornia.*

*Così come le frittelle dolci sono pure quelle di mele, in cui una fetta di mela intrisa in una pappetta di uovo e farina e zucchero è fritta al burro.*

*In tutto il gran chiacchierare di cucina fatto finora abbiamo quasi sempre parlato di burro, e diversamente non potrebbe essere per una zona montana in cui c'è latte in abbondanza. Ma come veniva conservato se mancavano i frigoriferi? Per l'inverno non c'erano problemi giacché più d'una erano le stanze gelide della casa; per l'estate funzionavano le "möschere" in cantina oltre ad un sistema collaudato che consisteva nel conservarlo già fuso in qualche "tupin".*

*Dimenticanze ne abbiamo fatte di sicuro, ma la nostra non era una ricerca scientifica, ma pura e semplice passeggiata tra i ricordi di qualche nonna. Un insegnamento ci pare di doverlo trarre.*

*Quando sentiremo lodare con troppo ardore e poesia i tempi passati, ricordiamoci che essi eran fatti di polenta, tanta polenta, troppa polenta.*

elleti

## **CENA SOCIALE**

**e votazione per il rinnovo del Consiglio Direttivo.**

**Sabato 17 gennaio 1981 si terrà l'annuale Assemblea Generale dei Soci con il seguente programma:**

- ore 18: Convocazione dell'Assemblea e relazione annuale (presso il Ristorante Bergagna)**
- ore 19: Apertura votazioni - per esprimere il voto è indispensabile esibire la tessera personale**
- ore 20,15: Chiusura votazioni**
- ore 20,30: Cena Sociale presso il Ristorante Bergagna**

**Per la cena prenotarsi presso la Sede Sociale o avvisando il sig. Aimonetto Domenico.**

## Feste di borgata



« Feste di borgata »: la Processione (Berchiotto - Anno 1950).

Penetrando nel cuore dei borghi alpini abbandonati, la tristezza ti viene incontro subito, ed è così densa da poter essere tagliata a fette.

Ad un primo sommario esame sembra quasi impossibile che tra queste pietre potessero sbocciare sorrisi e che la gioia, attinta da una vita estremamente povera, defluisse continuamente dai mille rivoletti che incidono le strette e tortuose vie delle borgate.

Ma, pensandoci bene, non è poi così difficile intuire da quali sorgenti sgorgava questa felicità interiore che rendeva sopportabili le fatiche e le privazioni di ogni giorno: a mio parere la risposta a questa curiosa domanda va ricercata nelle azioni, nei lavori compiuti da ogni montanaro per strappare alle avere radici alpine di che vivere.

Era questa lotta, a volte impari, tra uomo e montagna che produceva il succo vitale ed insostituibile di un'esistenza dal sapore certamente aspro ma nel contempo gratificante dal lato spirituale. La gioia di sentirsi vivi dopo aver vittoriosamente combattuto con poche e spuntate armi contro gli eventi naturali avversi non può essere sostituita degnamente da alcun altro surrogato: ed è una gioia a cui noi, figli del benessere, abbiamo più o meno deliberatamente rinunciato, in cambio di una "sicurezza" che sta mostrando sempre più il suo carattere effimero ed alienante.

Questa felicità conquistata duramente giorno dopo giorno veniva immagazzinata dai montanari nei più remoti recessi delle loro menti, sempre pronta a venire a galla ed esplodere in occasione delle rituali "Feste di borgata".

Quasi ogni borgo alpino aveva la sua chiesa o cappella, luogo sacro attorno a cui ruotavano gli aspetti più profani della genuina manifestazione di aggregazione e gioia collettiva che, per un giorno, rompeva il consueto ritmo di vita della borgata. Le donne indossavano il tradizionale "costume" scegliendo il più bello del loro povero guardaroba, ed era l'occasione per sfoggiare le sgarigianti decorazioni approntate nelle interminabili serate invernali; gli uomini riponevano con cura i loro abituali arnesi di lavoro e indossato il vestito buono si recavano un po' con malavoglia alla "Messa grande".

Il sacerdote, felice di vedere finalmente la Chiesa strapiena, si perdeva in lunghe prediche sul Santo festeggiato mentre i bambini davano segni di evidente insofferenza, forse già anelando ai giochi che li attendevano.

La statua del Santo, agghindata di fiori, veniva poi sollevata su quattro robuste spalle e portata in processione lungo le stradine della borgata, mentre le campane riempivano l'aria circostante di note possenti ma ben presto annientate dal naturale silenzio della montagna.

Conclusa la Messa iniziava la parte più piacevole della festa: in quasi tutte le case le tavole erano per un giorno imbandite di carne, ottenuta sacrificando la fragile vita dei polli sfuggiti miracolosamente ai frequenti agguati di volpi e falchetti, mentre la polenta cadeva fumante sui "talup" ed il vino scorreva come fosse acqua nelle gole dei commensali.

Il pomeriggio vedeva le donne ritornare verso la Chiesa per assistere al "Vespro" e gli uomini impegnarsi in partite a carte ed a bocce tese allo spasimo. Veniva poi la sera, il momento in cui l'allegria, ben carburata dal vino, raggiungeva la massima accelerazione: su piste da ballo improvvisate uomini e donne di ogni età si lanciavano in danze sfrenate al suono di una fisarmonica, e le ore passavano fin troppo velocemente. Tra un ballo e l'altro nascevano amori e si rinsaldavano amicizie sbiadite dal tempo, ma il campanile continuava impietoso il suo incedere e la musica moriva a poco a poco tra le braccia di un silenzio opprimente.

Il giorno dopo il lavoro riprendeva inesorabilmente, anche se i giovani non potevano fare a meno di fermarsi

a pensare alla ragazza baciata la sera precedente, e che un giorno forse avrebbero sposato.

Certo, è facile guardare il passato e giudicarlo migliore del presente, ma è innegabile che nelle "Feste di borgata" ancora oggi celebrate nei borghi alpini "valorizzati turisticamente", (cioè imbrattati di cemento), non esistono più le motivazioni e l'allegria che contraddistinguevano nettamente quelle di un tempo.

Sulle nostre montagne le "Feste di borgata" hanno ormai perso quasi totalmente significato e sapore, e si stanno mestamente avviando a diventare un ricordo: è un'altra fetta della nostra cultura alpina che sta scomparendo, divorata da un'ansia di progresso vorace ed insaziabile.

Non voglio con questo dire che per salvare certi aspetti tradizionali di una cultura si debba interrompere l'evoluzione di tutta la società umana, ma chiedo semplicemente ad ogni eventuale lettore di riflettere per un istante sulla presunta "bontà" della strada evolutiva che stiamo percorrendo.

**Marino Pasqualone**



# La lunga notte della Patata

Quando parliamo della rivalutazione che meriterebbero certi insegnamenti a noi giunti dalle precedenti generazioni si ha sovente l'impressione di parlare di cose astratte, di insegnamenti morali, da ricollegarsi a teorie filosofiche più o meno valide nel contesto culturale del mondo odierno.

Ebbene, non sempre questo è esatto. Certe volte gli insegnamenti da non dimenticare riguardano aspetti assolutamente pratici della vita domestica quotidiana, come quello che andiamo ad evidenziare.

Un problema che ci tocca sovente affrontare, specialmente da parte di chi ancora coltiva un po' di orto o di campo, è quello della conservazione dei diversi prodotti, in particolare dei tuberi quale le patate, le rape, i tupinabot e altri simili, che, al momento dell'estrazione si trovano lì tutti insieme, con un'abbondanza che rischia di venir sprecata, mentre in altri momenti dell'anno farebbe comodo possederne una riserva.

Come risolvere il problema? Vedo già tanti volti con espressioni deluse, come se stessimo per propinare la pubblicità di una nuova marca di congelatori o diavolerie analoghe. Ed è qui che Vi vogliamo.

A parte i costi di acquisizione e di funzionamento, nessun marchingegno elargitoci dalla moderna tecnolo-

gia è in grado di competere con la vecchia, buona, grande madre terra.

Restrungendo il discorso ai nostri tuberi, il miglior sistema di conservazione, tramandatoci dalla saggezza e benevolenza dei nostri Avi, è quello che andiamo a descrivere.

Al momento dell'estrazione dal terreno delle patate (o magari dei tartufi), dopo averle pulite dai residui terrosi, si scava una buca nel terreno - boira - (fig. 1) idonea al contenimento del raccolto che si vuol conservare; si cerca in genere un terreno asciutto, al fine che geli meno facilmente; quindi si predispone sul fondo e sui lati uno strato di foglie secche (al giass) per isolare il contenuto dal contatto diretto con la terra; si depongono i suddetti tuberi, e si ricopre con altro strato di foglie secche. Si richiude poi il tutto con la terra estratta in precedenza e sulla superficie della buca ricoperta conviene apporre una tavola di legno o altra copertura (es. lamiera) che preservi ancora meglio il ripostiglio e il riposto dalle piogge autunnali e primaverili. (NB non di nylon o simili, perché altrimenti il terreno non respira più).

Con tale operazione i può star tranquilli e andare serenamente in "letargo". Quando il sole si troverà nella costellazione dei Gemelli (Giugno) i Vostrì tuberi saranno ancora lì, sani e

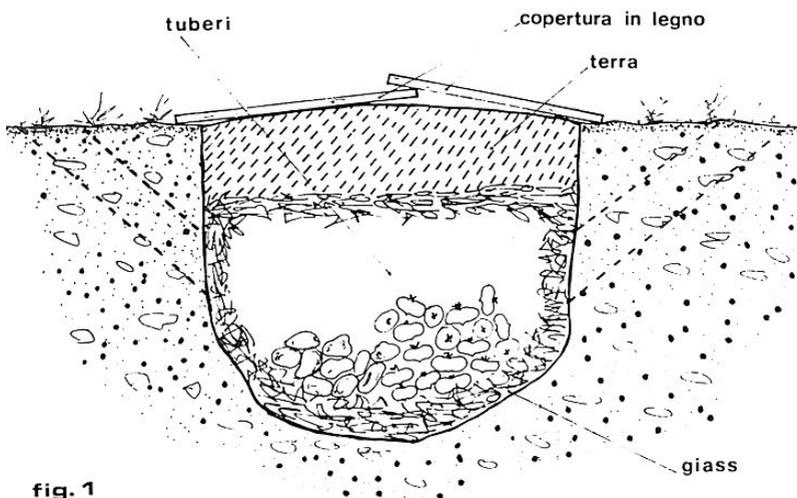


fig. 1

Vista in Sezione

freschi come al giorno della raccolta, e soprattutto "sëinsa but" (senza germogli).

Precisiamo ancora, che nella stessa buca possono essere messi diversi tipi di tuberose, senza danno una per l'altra, e che, se l'estrazione volesse esser fatta gradualmente, basta scavare dei condotti laterali, prendere la quantità di prodotto che interessa, e quindi ricoprire (fig. 2). Ma a tale scopo è necessario ricordarsi o segnare in qualche modo da che parte si trovano le patate e da quale i tupinabot, o le rape, ad evitare confusioni pazzesche per cui risulti giocoforza, estraendo in modo errato, utilizzare le rape nella bagna cauda e i tupinabot nel risotto.

A questo punto non ci resta che augurare a tutti un buon raccolto per la prossima stagione e invitare anche i più dubbiosi a verificare la bontà del metodo descritto, che, se a tutta prima può sembrare un po' rudimentale, siamo sicuri che si dimostrerà più che soddisfacente.

**Garantiscono Ij Canteir**

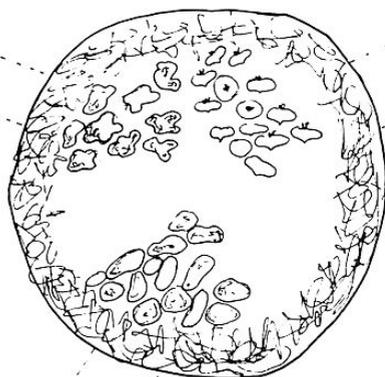


fig. 2

Vista in Pianta

## Lo pitodo ruga

G'ei neiro lo **giöch** e neire le **grinfe**,  
g'e **tarüco** poc **dürénch** con en tochet de **gerp**.  
Ge giro li paio de ger e de **brüna** a cahtir de varcan.  
Setà en t'la piafi apia a mon broci,  
ge tiro lo **bronca**, ge sgüro la rogi,  
ge boco li **pierlo**, li poro, li san  
menten che ge foi mon varcan.  
A-canch o vint Deniàl ge torno o mason,  
ge pòrto d'**ahcù**, de **borchin** e de **dobion**  
e apia a mie **dürbi** ge pè desmentiar  
tüte le **peürfie** che g'ei fait a **rügar**.



## Lo ruga o l'et torna

Na véus: *Catrina o l'et ruà ton gori, ton Batihta.*

Catrina: *Sede bin ruà? Ahtade bin?*

Batihta: *Si, ge vihto bin, ma sei ahrach, sei ruà do Pont a pia.*

C.: *Ede fait bona campagni?*

B.: *Si, ma g'ei fait tente pelurfie e gheise... g'ei ciolafia dode lire senza la bricai.*

C.: *Poro mé, che de bòrch!*

B.: *E che-tü n'ahütü ciapà chetenti del büro e d'le chegne?*

C.: *Si, n'ei carchun perchè g'alavo giü o Pont, sempe ciargia de trifòle e ge cetavo la farinà n sot meno lo chilo. Se n'alén bin paré da ti trei anf ne cetén n auta vaci e ne possén eniamar dabin li prà.*

B.: *G'ei gheisi, ahtu da barbir?*

C.: *G'ei fait li bernin al lafel de bech.*

B.: *E bin, ne mingén e poi n'alén pautrir.*

## Appunti di viaggio di un « maretto »

Anno 1888. Sua Eccellenza il comm. Agostino Magliani, ministro delle finanze nel governo presieduto da Francesco Crispi, ordina per conto di Sua Maestà il re Umberto I° un censimento di tutte le attività commerciali ed industriali del regno.

Da Ivrea, capoluogo di circondario con 112 comuni compresi in 16 mandamenti, si muove un ignoto funzionario incaricato di raccogliere i dati nei mandamenti di Pont Canavese e Locana.

La scarsa conoscenza della zona, lo consiglia di rivolgersi ad un collega per documentarsi su caratteristiche del territorio, popolazione, stato dei servizi di trasporto pubblici e privati che dovrà incontrare, informazioni indispensabili per affrontare la trasferta che gli è stata comandata.

Partenza da Ivrea, con il servizio di vetture pubbliche fino a Cuornè: trasferimento della durata di circa tre ore, che segue una delle quattro grandi strade che solcano, facendo perno sul capoluogo, la terra canavesana inoltrandosi nel suo cuore più antico.

Da Cuornè è possibile approfittare di due corse giornaliere di vettura postale sino a Pont, che si raggiunge in un'ora di percorso, oppure di un servizio di vettura privata che prosegue sino a Locana e Lilla (2 ore e 1/2 circa) di dove, con muli, si sale sino alla rinomata fonte d'acqua gasosa, ferruginosa di Ceresole (altre 3 ore e 1/2 circa).

Stretta e aspra nella parte inferiore, dove scrosciano le acque dell'Orco e le cascate precipitano lungo i dirupi con assordante rumore, dopo la stretta gola alla cui soglia sorge Noasca, la valle dell'Orco si apre in tutta la sua incantevole bellezza nella conca di Ceresole Reale.

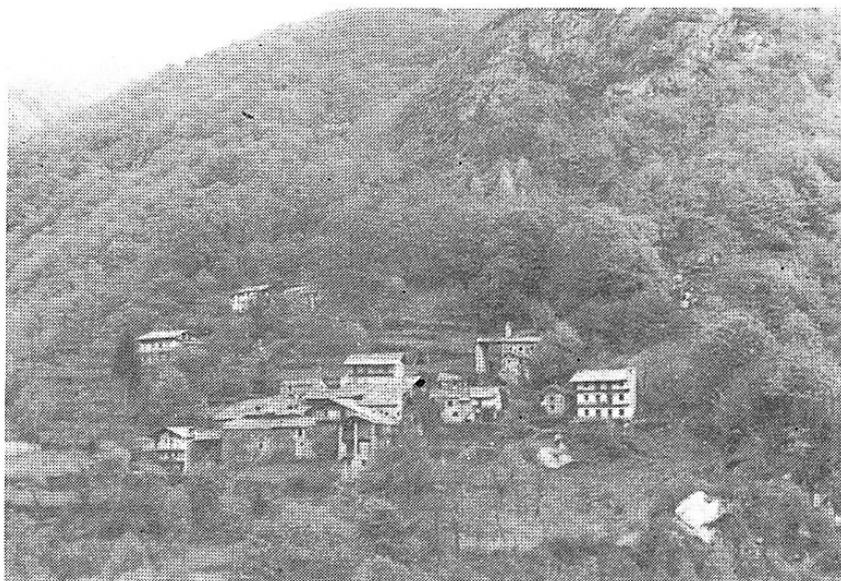
Dall'antica via che da Cuornè sale a Locana, si dipartono tutta una serie di strade campagnole, di collina e di montagna, una fitta rete di sentieri che si intersecano per congiungere vallate, si inerpicano con ripide volute per seguire l'andamento ondulato delle colline e quello scosceso delle montagne; costeggiano il corso vorticoso dei torrenti per portare a piccole borgate aggrappate alle montagne o affondate fra larici e faggi.

È la più selvaggia fra le terre canavesane, legata al monte con fragili sostegni di terra e di muri a secco, coltivata palmo a palmo a poggioli, a terrazze, ad altane sul fianco dei monti, opera caparbia di tante generazioni di contadini e montanari poveri e testardi.

Il funzionario annota faticosamente e scrupolosamente consigli, impressioni di viaggio, scorci panoramici, geografia dei luoghi che attraversa; registra distanze, nomi... tutto quello che ritiene possa costituire un utile riferimento « fiscale » per i responsabili della Regia Direzione Generale delle Imposte.

*Noi, in modo assai meno gravoso, facciamo man bassa dei suoi appunti, senza seguire una metodologia particolare, tanto per curiosare e riportare alla memoria, con una filastrocca di nomi più o meno familiari, un bricciolo di storia nostrana che rischiavamo quasi di dimenticare.*

*Il mandamento di Pont Canavese conta 9 comuni con una popolazione complessiva di 17.592 abitanti.*



**Valle Soana frazione Raie.**

## **PONT CANAVESE**

*Posto nel V Collegio Elettorale di Torino, appartiene alla Diocesi di Ivrea, luogo dal quale dista 29 km.. Popolazione: 5.347 abitanti di cui 3.032 residenti nel centro, Superficie ettare 1976. A libeccio di Ivrea, a ponente di Cuornè, a levante di Locana.*

**Corsi d'acqua:** *Torrenti Orco e Soanà.*

**Economia:** *Legno, castagne, pascoli, allevamento di bestiame grosso e minuto, cacciagione.*

*Due cave di marmo pregevolissimo per bianchezza, finezza della grana, trasparenza e lucidità, atto a qualunque lavoro.*

*Scisto micaceo e quarzoso, compatto e sparso di pirite ferruginosa.*

*Calce carbonata usata come cemento.*

*Gran fabbrica di cotonerie alimentata dal torrente Soana.*

*Molti telai a braccio che impiegano circa un migliaio di operai.*

*Officine per ferro e per rame alimentate dall'Orco.*

*Concerie. Le manifatture di questo luogo sono fra le più stimate del Piemonte.*

*Fiere: Primo lunedì di aprile, di maggio e di giugno; terzo lunedì di agosto, 21 settembre, 18 ottobre e primo lunedì di novembre.*

*Ufficio Postale di seconda classe, Ufficio Telegrafico con orario limitato.*

*Stazione ferroviaria a Cuornè sulla linea Torino-Rivarolo, distante dal comune km. 8; servizio di Omnibus.*

*Vettura postale per Castellamonte ore di percorso 1, numero delle corse 1; per Cuornè ore di percorso 1,10 e numero delle corse 2; per Locana ore di percorso 1,15 e numero delle corse 1.*

**Sindaco:** *Pomier-Igatria Francesco.*

**Segretario:** *N.B..*

**Delegato Scolastico:** *Martinelli Francesco.*

**Ricevitore Ufficio del Registro:** *Dogliotti Alessandro.*

**Pretore:** *Folco Lodovico.*

**Cancelliere:** *Aymo Boot Bartolomeo.*

**Notai:** *Roagna Rocco, Vallerio G.B.*

**Albergatori:** *Burzio Gaudenzio, Rolando Antonio.*

**Appaltatori:** *Bonino Luigi e fratelli.*

**Bestiami (negoz.):** *Boetto Giuseppe.*

**Caffettieri:** *Canestro Domenico, Mattioda Lucia, Mongino Carlo, Valerio Giuseppe.*

**Calce (neg.):** *Aymone Giuseppe, Tosetti Carlo.*

**Calderai:** *Aymone Antonio, Aymone Giovanni, Bazzarone Carlo, Cerreto Pietro e Goglio, Fasana Giovanni, Rastello Giacomo e Domenico, Valerio Antonio.*

**Calzature:** *Aymone Francesco, Giudatto Giacomo, Giudatto Pietro.*

**Cereali (neg.):** *Antonietti Maria, Enrietti Maria, Fabbiano Caterina.*

**Chincaglieri:** *Blessent Giusto, Ronchetto Giacomo.*

**Droghieri:** *Casassa fratelli, Daviol Francesco.*

**Fabbri:** *Genta Tommaso, Vallero Antonio.*

**Fucine:** *Aymone G. Battista, Aymone Francesco, Moglia Martino.*

**Lattonieri:** *Feira Giacomo.*

**Legnami:** *Bausano Quintino, Mancio Giacomo e Boetto.*

**Merciai:** *Antonietta Rosa, Brunasso Cattarello Domenico, Panieri Caterina, Varda Giuseppe.*

**Molini:** *Aymone Giuseppe, Cinotti Carlo, Faletti Pietro, Truccano Carlo.*

**Panettieri:** *Amosso Giovanni, Cinotti Carlo, Giacinto e Battista, Furno Giovanni, Gavi Giuseppe, Maga Pietro, Marchetti Pietro, Silva Giacomo.*

**Pellami (neg.):** *Panier Suffat.*

**Pizzicagnoli:** *Rastelli Carlo, Terrone Domenico.*

**Tessuti:** *Pacchiardi Felice.*

**Tintori:** *Rabauda Carlo.*

**Vini:** *Bausano Quintino, Furno Giovanni, Panier Suffat, Terrone Domenico e fratelli.*

**Avvocati:** *Martinetti Francesco, Roscio cav. Carlo.*

**Farmacisti:** *Patrino Claudio, Zurra Martino.*

**Geometri:** *Baratono Federico, Patrino Celso.*

**Maestro di musica:** *Serra Domenico.*

**Medico Chirurgo:** *Destefanis Domenico.*

## **ALPETTE**

*Abitanti 939, centro 440. Superficie ettare 497. Situato a km. 3,55 da Pont (cap. mandam.) sulla pendice meridionale d'una montagna a destra dell'Orco, a mezzodì da Pont. Ufficio postale a Pont; Stazione ferroviaria a Cuorgnè (km. 6).*

**Economia:** *Castagne, allevamento di buoi e capre.*

**Sindaco:** *Seren-Rosso Giacomo.*

**Segretario:** *N.N..*

**Calderai:** *Marchetti Giuseppe.*



**Vallone del Verdassa frazione Querio.**

## **FRASSINETTO**

*Abitanti 2.248; superficie ettare 2.208.*

*A km. 5,3 da Pont Canavese, in altipiano a libeccio di Ivrea.*

*Ufficio postale a Pont; Stazione ferroviaria a Cuornè (km. 12); Servizio corriera.*

**Economia:** *Pascoli, alte piante, burro e cacao.*

**Sindaco:** *Bongera Battista.*

**Segretario:** *N.N..*

**Notaio:** *Grasso Giovanni Giuseppe.*

## **INGRIA**

*Abitanti 1.193; Superficie ettare 1600.*

*A km. 10 da Pont Canavese, in situazione alpestre a destra del torrente Soana, a libeccio di Ivrea.*

**Economia:** *Segale, piante e castagne, fabbrica di succhielli e soffietti da cucina.*

**Sindaco:** *Coppo Pietro.*

**Segretario:** *N.N.*

## **RONCO CANAVESE**

*Abitanti 2.432, centro 941; superficie ettare 10.479.*

*A km. 13 da Pont Canavese, nella valle di Pont a sinistra del Soana.*

*Ufficio postale locale di 2ª classe; Stazione ferroviaria a Cuornè.*

**Economia:** *Pascoli e bestiame.*

*Rame solforato con clorite e calce carbonata.*

**Sindaco:** *Recrosio Agostino.*

**Segretario:** *Ferraris Bottigli.*

**Notaio:** *Bertogliatti cav. Angelo.*

**Albergatori:** *Ferraris Carlo.*

**Calderai:** *Pollo Mattiot Domenico.*

**Calzature (neg.):** *Peretti Giacomo.*

**Librai:** *Bertogliatti Angelo.*

**Segherie:** *Giudatto Andrea.*

**Medico-Chirurgo:** *Gambotto Carlo.*

## **VALPRATO**

*Abitanti 1.126, centro 45.*

*A 15 km. da Pont Canavese; Ufficio postale a Ronco Canavese.*

**Sindaco:** *Faccio Giovanni Battista.*

**Segretario:** *Mussat Robin Giovanni.*

**Cereali (neg.):** *Chiolerio Giovanni Battista.*

## **CAMPIGLIA SOANA**

*Abitanti 212; Superficie ettare 3300.*

*A 21 km. da Pont Canavese, fra alte montagne, bagnato dal Soana. Uffi-*

*cio Postale a Ronco Canavese; Stazione ferroviaria a Cuornè; Strada mulattiera.*

**Economia:** *Allevamento di grosso e minuto bestiame; legna.*

*Argilla magnesiaca nella regione detta del Rancio; ferro solforato nel quarzo, nella montagna Tanzone.*

**Sindaco:** *Gallo Giovanni Battista.*

**Segretario:** *N.N.*

## **SPARONE**

*Abitanti 2.820, centro 1.200; Superficie ettare 3000.*

*Distanza km. 4,4 da Pont Canavese, nella valle di Pont a sinistra dell'Orco.*

*Ufficio Postale di 2<sup>a</sup> classe; Ufficio telegrafico a Pont; Stazione ferroviaria a Cuornè a km. 12.*

*Vetture Postali per Castellamonte: ore di percorso 1,30, numero delle corse 1. Idem per Locana: ore di percorso 0,45, numero delle corse 1.*

**Economia:** *Cereali, latticini, carbone.*

**Sindaco:** *Giachino Antonio.*

**Segretario:** *Panieri Marco.*

**Albergatori:** *Cigliano Antonio, Costa Giuseppe, Giachino Maddalena, Riva Giuseppe.*

**Calderai:** *Costa-Masser Michele, Costa Giuseppe.*

**Cereali (neg.):** *Aimonetta Marianna, Blessent Antonio, Boetto Antonio, Cigliano Giorgio, Costa-Masser Michele, Gaspardo Battista, Giachino Giovanni, Panieri Marco, Poletto Giacomo, Sandretto Maria.*

**Fabbri:** *Panieri Modesto, Pino Giacomo.*

**Legnami:** *Cigliano Pietro, Panieri Antonio.*

**Merciai:** *Giachino Giacomo, Grisolano Pietro.*

**Panettieri:** *Aimone Giacomo.*

**Rame (fonditori):** *Ditta Agostino, Gai Luigi.*

**Tessuti (neg.):** *Giachino Antonio, Giachino Giacomo, Grisolano Pietro, Panieri Maria, Panieri Alessandro.*

**Vini (neg.):** *Gaspardo Battista, Giachino Antonio.*

**Farmacisti:** *Panieri Alessandro.*

## **RIBORDONE**

*Abitanti 1.275; Superficie ettare 4.552.*

*Distanza km. 12,5 da Pont, in vallata bagnata da affluenti dell'Orco.*

*Ufficio Postale a Sparone, Stazione ferroviaria a Cuornè. Servizio di tramvia.*

**Economia:** *Castagne, bestiame e selvaggina.*

**Sindaco:** *Ferrino Giuseppe.*

**Segretario:** *Talentino Vincenzo.*

*Il mandamento di Locana conta 3 comuni, con una popolazione complessiva di 7.600 abitanti.*

## **LOCANA**

*Posto nel V Collegio elettorale di Torino, appartiene alla Diocesi di Ivrea, luogo dal quale dista 41 km.*

*Popolazione: 6.075 abitanti di cui 2.113 residenti nel centro.*

*Superficie ettare 12.737. A ponente di Ivrea, alla sinistra dell'Orco, situato nella valle detta appunto di Locana.*

**Economia:** *Pascoli, allevamento di grosso e minuto bestiame.*

*Ricche cacce di stambecchi ai piedi di ghiacciaie.*

*Nel torrente Orco trovasi feldspato granellare, usato per la fabbricazione delle porcellane. Ferro spatico nella montagna della Balma. Stabilimenti per la tessitura del cotone, con varie centinaia di lavoratori.*

*Ufficio del Registro a Pont; Ufficio Postale di 2<sup>a</sup> classe; Ufficio Telegrafico di Pont; Stazione di Cuorgnè (km. 20).*

*Servizio Omnibus. Vettura postale per Castellamonte, ore di percorso 2,30; numero delle corse 1.*

**Sindaco:** *Conterio dott. cav. Lorenzo.*

**Segretario:** *Bertolino Domenico.*

**Delegato Scolastico:** *Conterio dott. cav. Lorenzo.*

**Pretore:** *Viotti Raimondo.*

**Cancelliere:** *Jacoangeli Leopoldo.*

**Notai:** *Toniacca Giuseppe, Grasso Giovanni Giuseppe.*

**Sotto-ispettore del distretto forestale:** *Toselli Francesco.*

**Albergatori:** *Giachino Giuseppe, Giachino Guglielmo, Massucco Luigi.*

**Burro (neg.):** *Giachino Giacomo, Giachino Giacomo e figli, Giachino Giuseppe, Gianotti Martino, Grasso Giuseppe, Tomasi Conta Andrea, Tomasi Conta Battista.*

**Caffettieri:** *Bertolino Giovanni, Fassino Battista.*

**Calce:** *Giachero Andrea.*

**Calderai:** *Pezzetti Pietro.*

**Calzature (neg.):** *Fassino Maria Sofia, Tomasi Giacomo.*

**Cereali:** *Carrignano Chiaffredo, Giachino Giacomo, Giachino Giacomo e figli, Giachino Giuseppe, Giachino Pietro, Grato Martino, Mezzanatto Giovanni Battista, Negro Frez Maria Domenica, Pianfetti Domenico, Tomasi Battista.*

**Droghieri:** *Barettini Giovanni Battista, Barettini Orsola, Bartolino Giovanni, Chochis Antonio, Fassini Giovanni Battista, Tizzani Caterina.*

**Fabbr:** *Bertolino Giovanni, Conterio Giuseppe, Massucco Benedetto, Massucco Bernardo, Vittone Domenico.*

**Legnami:** *Chiri Antonio, Gotta Antonio.*

**Molini:** *Chiri Antonio.*

**Panettieri:** *Contratto Giovanni Battista, Contratto Giacomo, Mattioda Francesco, Richieda Giovanni.*

**Tessuti (neg.):** Chochis Antonio, Dall'Aglio Romualdo, Debernardi Vittorio, Grasso Felice.

**Farmacisti:** Debernardi Giuseppe, Calliani Adolfo.

**Geometri:** Conterio Domenico.

**Medico Chirurgo:** Conterio dott. Cav. Lorenzo.

## **NOASCA**

*Abitanti 1.184, centro 251: Superficie ettare 8.306.*

*Distanza km. 16 da Locana, nella valle di Pont alle falde di un ripido monte.*

*A metà strada fra Lilla e Noasca, ammirasi la grande cascata formata dalle acque dei ghiacciai delle montagne dette del Gran Paradiso. La cascata descrive un arco tale che si può starvi sotto seduto, senza alcun disturbo, tranne che un assordante rumore.*

*Ufficio Postale a Locana; Stazione ferroviaria a Cuornè; Servizio di carrozze.*

**Economia:** Segale, orzo, fieno, allevamento bestiame.

*Ferro solforato ed altri nei monti Noaschetta Gondolo.*

**Sindaco:** Roscio Matteo.

**Segretario:** Bertolino Roberto.

## **CERESOLE REALE**

*Abitanti 341; Superficie ettare 11400.*

*A Km. 22,2 da Locana, in seno d'una valletta appiè del monte Iserano, presso le sorgenti dell'Orco.*

*Ufficio Postale a Locana. Mulattiera.*

**Economia:** Grande copia di minerale; sorgente d'acqua minerale acidulo-ferruginosa e salina dell'acqua rossa e brusca, avente proprietà salutari efficacissima per le malattie delle vie urinarie e degli organi digerenti.

**Sindaco:** Colombo Vincenzo.

**Segretario:** Debernardi Cassaldo.

**(Bibliografia: AA.VV. - Annuario Generale d'Italia - Società Anonima Editrice - Genova - 1888).**

**EGI**

# Félibre

## Chi era mai Costui?

L'amore per la cultura della propria terra, che rappresenta il profondo e imprescindibile presupposto di ogni concetto di Nazione, sia essa uno Stato o un Villaggio, è la caratteristica che contraddistingue coloro che operano, specificatamente nel campo culturale, per evitare l'annientamento dei valori etnico-ambientali che rappresentano la linfa vitale e il vero tesoro di ogni comunità.

Nella zona montana a noi circostante abbiamo esempi degni di grande ammirazione per l'opera svolta a salvaguardia dei valori culturali delle minoranze etniche di cui erano parte viva.

Uno di essi, Federico Mistral, con il termine "Félibre", che da allora rimase, per riconoscimento universale, a indicare tutte quelle persone che, come lui, sacrificano una larga parte delle loro energie e della loro vita per il conseguimento delle suddette finalità.

Con la speranza di poter riconoscere anche tra di noi qualche Félibre, andiamo a tracciare un ritratto di due tra i Personaggi più eminenti ed esemplarmente degni di esse chiamati Félibre.

### FEDERICO MISTRAL - Il Padre dei Félibre.

A 150 anni dalla sua nascita ricordiamo Frederic Mistral, con questo breve scritto, non certo sufficiente ad illustrare in maniera completa la sua importante opera di letterato e di studioso.

Mistral nasce l'8 settembre 1830 a Maillane, in Provenza. Egli è quindi un "pronvezale", e con questa parola si può riassumere il carattere principale di tutta la sua opera, profondamente radicata nella cultura di quella terra.

La Provenza è una delle più belle regioni del "Midi", il sud della Francia, oggi comunemente chiamato Occitania, con un termine che non era ancora diffuso ai tempi di Mistral. L'Occitania è la terra della lingua d'oc, l'antica lingua dei "trubaires", i

poeti medioevali che hanno ispirato Petrarca e Dante a tal punto che quest'ultimo aveva pensato di scrivere la Divina Commedia appunto in lingua occitana.

Nel XIII secolo, con la Crociata degli Albigesi, vero e proprio genocidio perpetrato dal Nord della Francia nei confronti del "Midi", inizia il declino della lingua e della cultura d'oc.

Ma nel XIX si ha una grande rinascita di questa antica cultura con Mistral e il movimento del "Felibrige".

Dall'incontro tra Mistral e J. Roumanille nasce infatti un movimento che ridarà vigore e speranza alla letteratura e a tutta la cultura della Provenza prima e in seguito, poichè si estenderà alle altre regioni (Languedoc, Aquitaine, Limousin), di tutta

l'Occitania: il movimento del "Félibrige".

Il "Félibrige", secondo le parole di Mistral stesso, ha lo scopo di "riunire e stimolare gli uomini che, con le loro opere, servono la lingua del paese d'oc, così come gli studiosi e gli artisti che studiano e lavorano nell'interesse di questo paese". Come simbolo ha una stella a sette punte, per ricordare i sette "Félibres" fondatori: F. Mistral, J. Roumanille, T. Aubanel, A. Tavan, A. Mathieu, P. Giera, J. Brunet.

La parola "Félibre", misteriosa e il cui significato non è mai stato completamente chiarito dagli stessi Félibres, indicherà da allora chi, con la sua opera contribuisce a valorizzare la cultura della propria terra.



**Federico Mistral**

Mistral ne è il primo, grande esempio. Di tutti gli altri intellettuali del Félibrige egli sarà il più conosciuto, anche al di fuori dei confini dell'Occitania, soprattutto per il valore universale della sua lirica. Infatti Mistral contribuisce alla rinascita letteraria della lingua d'oc, che in questo periodo vede una grande fioritura di capo-

lavori, con numerose opere in versi, scritti in provenzale e sempre pubblicati con a fronte la traduzione in francese fatta da lui stesso. Di questi il poema più famoso è il suo capolavoro, "Mireio" (Mirella), presentato da Lamartine alla cultura francese ufficiale, quella di Parigi, e subito apprezzato anche dalla "Académie française". Oltre a "Mireio", del 1859, Mistral pubblica altri poemi come "Calendau", "Nerto", "Lis Isclo d'Or", "Lou pouèmo dou Rouse".

Ma la sua attività non si limita alla poesia: scrive una tragedia, "La Reino Jano", un'opera in prosa "Moun espelido, memori e raconte" (Le mie origini, memorie e racconti) e un dizionario enciclopedico, "Lou Trésor dou Félibrige".

Con "Lou Trésor du Félibrige" veniamo a conoscenza del monumentale lavoro svolto da Mistral in 20 anni di ricerca sugli usi, le tradizioni e la lingua della sua terra. Parallelamente Mistral svolge la sua attività all'interno del Félibrige, con pubblicazioni come "L'Armana Provengoo", l'organizzazione di iniziative quali la "Festa latina" del 1878 a Montpellier e di altre manifestazioni per propagandare l'idea della dignità della cultura occitana.

Pubblica anche una rivista satirica, "L'Aïoli", e con i soldi ricevuti per il premio Nobel nel 1905 costituisce il "Museon Arlaten", un museo che si prefigge, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale ed artistico provenzale.

Come si può constatare da queste notizie, l'opera di Frederic Mistral consacrata interamente alla cultura della sua terra, è davvero enorme e rimane un momento fondamentale nella storia dell'Occitania. La sua importanza non è rinnegata nemmeno dai movimenti occitani d'oggi che hanno

preso strade diverse da quelle seguire dal Félibrige e da Mistral, il quale, propagandando per primo l'idea dell'autonomia regionalista e federalista, l'aveva però svolta in un senso passeista e ben presto reazionario abbracciando negli ultimi anni l'ideologia di Maurras.

Oggi i movimenti culturali e autonomisti occitani hanno trovato la loro giusta strada nella rivendicazione progressista di un'Occitania libera e autonoma. E di nuovo nei decenni '60 e '70 abbiamo assistito ad una rinascita della cultura occitana; di questa cultura, nel corso dei secoli sempre perseguitata e soffocata dal potere centralizzatore di Parigi, ma sempre pronta a rinascere dalle sue ceneri come la Fenice, attingendo al profondo "trésor" dell'anima occitana.

**Ornella DePaoli**

## FREDERIC MISTRAL

*Nato a Maillane (Provenza), 8 settembre 1830*

*Morto a Maillane, 25 marzo 1914 - occitano.*

*Premio Nobel nel 1905.*

*Opere:*  
*in prevalenza si tratta di opere poetiche:*

- 1859, "Mireio" (Mireille) poema
- 1867, "Calendau" (Noël)
- 1870, "Lis Isclo d'Or" (Les Iles d'Or) raccolta di poesie
- 1884, "Nerto" novella in versi
- 1890, "La Reino Jano" (La Reine Jeanne) tragedia
- 1897, "Lou pouèmo dou Rose" (Le poème du Rhône)
- 1912, "Lis Oulivado" (Les Olivades) poesie

*Mistral è stato anche filologo e ha svolto durante tutta la sua vita un imponente lavoro di ricerca sulla lingua*

*e le tradizioni della Provenza compendiate nel:*

*"Le Trésor du Félibrige", 1878-1885, dizionario enciclopedico*

*ha scritto anche un'opera in prosa:*

- 1906, "Moun espelido, memori e raconte" (Mes origines, mémoires et récits)

*Tutte le opere di Mistral sono scritte in Provenzale (lingua occitana della Provenza) e da lui stesso tradotte in francese.*

*Esistono traduzioni delle opere mistraliane in italiano di: Diego Valeri, Mario Chini, Luisa Graziani.*

*Il capolavoro di Mistral rimane il poema "Mireio" che ha avuto un grande successo sin dal suo primo apparire.*

*L'Académie française lo consacrava già nel 1861 con un premio di 3000 franchi. Poco dopo Gounod componeva un'opera, "Mireio", su libretto di Barbier, tratto dal poema di Mistral, opera che contribuì alla divulgazione del poema presso il grande pubblico, benchè fosse alquanto lontana dalla qualità del poema stesso.*

## Il "FÉLIBRIGE"

*Mistral fonda insieme ad altri sei intellettuali provenzali il "Félibrige" un movimento culturale, letterario che in seguito diventerà anche politico. Movimento fondamentale nella storia dell'Occitania (del Midi della Francia) in quanto rappresenta la seconda grande Renaissance (rinascimento) dell'Occitania dopo la Crociata degli Albigesi (che segna la fine della cultura e letteratura d'oc del medioevo). 1°) Rinascimento cultura occitana: Gascogne e Toulouse 1565-1640; 2°) Rinascimento: Provenza - movimento del Felibrige; 3°) anni 1970, rinascita culturale di tutto il Midi.*

*Il Félibrige si identifica soprattutto nella figura di Mistral, infatti quando lui morirà il movimento perderà gran parte della sua vitalità.*

*Il Félibrige è soprattutto un movimento letterario e culturale che contribuisce notevolmente allo studio della civiltà neo-latina (nascono in questo periodo: la "Société des Langues Romanes", la "Revue des Langues Romanes", la rivista Romania). Porta avanti un'idea di "unità latina" concretizzata in feste "latine" come quella di Montpellier del 1878 in collaborazione con Catalani, Italiani, Rumeni; e quella per il quinto centenario della morte di Petrarca celebrato ad Avignon, ecc.*

*Il Félibrige partito come movimento provenzale si estende in seguito a tutto il sud della Francia comprendendo i quattro grandi dialetti della lingua occitana: provenzale, languedocino, aquitano e limousin stimolando in tutta l'occitania una grande fioritura letteraria.*

*Per quanto riguarda la politica il F. si dichiara apertamente autonomista, Mistral che all'inizio era repubblicano, verso la fine della sua vita diventa monarchico e sotto l'influenza di Maurras, reazionario.*

*Mistral fonda e dirige una rivista: "L'Aioli".*

*Fonda un museo regionale ad Arles, il Museon Arlaten, con i soldi ricevuti per il premio Nobel.*

#### **Bibliografia:**

Gaston Jourdan: - *Histoire du Félibrige - 1854-1896, Avignon, 1897*

E. Lefevre: - *Bibliografie mistralienne - Marseille, 1909*

J. Aurouze: - *Histoire critique de la Renaissance méridionale au XIX s. - Avignone, 1907*

P. Lasserre: - *Frédéric Mistral - Paris, 1918*

L. Graziani: - *La poesia moderna in Provenza - Bari, 1920*

J.C. Roux: - *Le jubilé de Frédéric Mistral: Cinquantenaire de Mireille - Julian-Fontan: - Anthologie du Félibrige provençal - Paris, 1921*

A.P. Lafont: - *Anthologie de la poésie occitane - 1900, 1960, 1966*

C. Camproux: - *Histoire de la littérature occitane - Payot, 1971*

R. Lafont: - *Mistral ou l'illusion - Plon, 1954*

E. Ripert: - *Le Félibrige - Paris, 1948.*

---

### **JEAN BAPTISTE CERLOGNE - Il Félibre delle Alpi.**

Jean-Baptiste Cerlogne nasce il 6 marzo 1826 nella frazione Cerlogne (1582 m.), del Comune di Saint-Nicolas, in Valle d'Aosta.

Dopo aver frequentato la scuola del villaggio, tenuta dal padre Michel, Jean-Baptiste, all'età di 11 anni va a far lo spazzacamino a Marsiglia, come tanti altri bambini dell'epoca che aiutano così la famiglia ad arrotondare il magro bilancio.

Parlerà più tardi, nelle sue poesie, della fanciullezza trascorsa lontano da casa, avvilita da un duro mestiere che fa sì che i piccoli spazzacamini "portano la loro croce e non hanno da darne ad altri".

Nelle sue poesie, Jean-Baptiste Cerlogne esprime anche la nostalgia del tempo in cui faceva il pastore e seguiva per balze e monti le sue capre.

“Di veulle et de leur gran reutsesse  
 Que vègnen pamè n'en prèdzé...  
 Dz'amo miouè permiè cette pesse  
 Avouè tè fére lo berdzé.  
 Désot lo tet queuver de paille,  
 A papa, n'eidzeren tesut dò;  
 De lacè la tseuvra n'en baille.  
 Vivre tsi sè, ren de pi bò!”

*“Delle città e delle loro ricchezze  
 Non me ne parlino più...  
 Preferisco, in mezzo a questi abeti  
 Con te fare il pastore.  
 Sotto il tetto coperto di paglia,  
 Aiuteremo nostro padre.  
 La capra ci dà il latte.  
 Non v'è nulla di più bello  
 Che vivere in casa propria”.*

Sulla sua poesia pastorale - espressione viva della civiltà alpina - parlerò tra poco. Ora mi preme illustrare brevemente la vita del poeta.



**Jean Baptiste Cerlogne**

A Marsiglia, Cerlogne, entra, verso i 15 anni, come aiuto-cuoco in un albergo.

Rientrato al paese sui vent'anni, viene mandato sui campi di battaglia della prima guerra d'indipendenza d'Italia, dove è fatto prigioniero.

Terminata la guerra, è assunto come cuoco al Seminario di Aosta e qui comincia a studiare a 30 anni. Cele-

brata la prima messa a 38 anni, è inviato come curato nelle varie parrocchie della Valle. Esercita l'attività pastorale anche in Piemonte dove sarà parroco a Barbania (1891), Front Canavese (1893), Pessinetto (1894), Cantoir (1896), Corio (1897).

“Les poètes et les hirondelles n'oublent jamais leur premier nid” dirà più tardi ritornando in Valle d'Aosta dove - fatte ancora alcune tappe in varie parrocchie - terminerà i suoi giorni a Saint-Nicolas, il 4 ottobre 1910, all'età di 85 anni.

### **La prima poesia in dialetto valdostano**

Senza mezzi e senza alcuna formazione specifica, Cerlogne riuscì a dare al dialetto valdostano (il patois: una variante dello stesso patois che si parla nelle Valli Soana e Orco) una grafia coerente e razionale.

È quanto afferma anche l'Abbé Henry, celebre alpinista e studioso valdostano: “Cerlogne - scrive - senza una grande istruzione né mezzi finanziari, ma con un lavoro costante e paziente, ha fatto un'opera colossale, creando dal nulla la letteratura del dialetto valdostano: ce ne ha dato la grammatica (1), il dizionario e dei brani talmente scelti di prosa e di poe-

(1) Il Conte NIGRA - che fu in contatto epistolare con Cerlogne - gli scrive in proposito: “Votre essai de grammaire est la seule tentative sérieuse dans cette direction”.

sia, che si può dire abbia creato l'età d'oro della nostra letteratura dialettale, portandola al suo apogeo".

Oltre alla grammatica e al dizionario, contenente circa 10.000 vocaboli, Cerlogne studiò a fondo il nostro dialetto nell'opuscolo "Le patois valdôtain, son origine littéraire et sa graphie".

La sua prima opera in dialetto data del 1855. Cerlogne aveva allora 29 anni.

Prima di lui, eccezion fatta per un breve scritto apparso su "L'almanach du Duché d'Aoste" nel 1850, nessuno aveva mai scritto in patois. Anche nell'area francoprovenzale, nel suo insieme, Cerlogne fu quello che creò le basi di una vera e propria letteratura, che rimase frammentaria e molto incompleta fino a lui, sul piano della scrittura. In questo campo possiamo contare solo su alcuni conti di mercanti lionesi o su dei "noëls", sempre raccolti a Lione, e risalenti al tardo medioevo, o ancora su qualche "frammento" di patois, sparso qua e là in qualche atto notarile.

Di qui la grande importanza del Nostro.

Fu il Canonico Bérard, uomo colto, ispettore reale delle Antichità del Du-

"Tseüt le matin, come d'usadzo,  
Dze prègno ma boudze et mon fouet,  
Dz'assemblo de tot lo velladzo  
Le feye i son de mon cornet.  
Désot lo tet queuver de paille,  
Lo berdzé vit sens tormen;  
De lacé la tseuvra n'en baille;  
Lo tsan lo neureit de fromen".

E lo spazzacamino risponde: "mentre qui il gregge bruca l'erba, al di là delle montagne bianche, lo spazzaca-

cato di Aosta, professore di varie discipline al Seminario d'Aosta, Segretario dell'Accademia di Sant-Anselmo, che incitò Cerlogne a tradurre in versi dialettali la parabola del Figliol Prodigio.

Fu così che nacque la prima poesia in dialetto valdostano.

Altre seguirono a breve distanza, presentando soprattutto aspetti della vita alpina e pastorale.

### Poeta della civiltà alpina

Quali i temi trattati in queste sue poesie?

Poco dopo "l'Infan Prodeggo", Cerlogne compose "la merenda a Tsesallet", in cui descrive l'interno di una stalla valdostana, dove tutti sono affaccendati al loro lavoro: una giovane ragazza fila, l'altra ricama, la mamma canta qualche nenia, cullando il bambino...

Due anni più tardi, scriverà "lo berdzé et lo ramoneur", poesia che descrive la malinconia dello spazzacamino obbligato a lavorare, in giovane età, lontano da casa, dove fare il pastore è molto più bello!

Dice il fratello pastore:

*"Ogni mattina, come sempre,  
Prendo il mio sacco e la mia frusta  
E chiamo di tutto il villaggio  
Le pecore al suono del mio corno.  
Sotto il tetto coperto di paglia,  
Il pastore vive senza tormenti;  
La capra gli dà il latte;  
Il campo lo nutre di grano".*

mino ancora piccolo, corre, grida, lavora nella città per guadagnarsi quattro soldi".

Il suo capolavoro, però, è senza dubbio **“La bataille di vatse a Vertosan** (1858), un piccolo poema in dodici strofe dove racconta, con grande espressività e minuzia di particolari, l'ambiente in cui si svolge la famosa “battaglia delle mucche”, tradizione secolare delle nostre genti.

Dirà lui stesso che “dopo aver letto con attenzione questo poema, si vedono ancora le mucche battersi”, quasi si fosse presenti alla storica manifestazione.

Ed è vero: solo alcuni poeti dialettali e certamente uno dei pochi dell'area francoprovenzale sono arrivati ad esprimere così bene il loro ambiente.

“Cerlogne, l'autentico poeta dell'alta montagna - scrive Lale-Démoz Marie nella sua tesi dedicata al poeta - che non ha mai tralasciato occasione per cantare la sua terra, ha espresso con rilievo e una potenza verbale unica questa scena così caratteristica della vita dell'Alpe”.

“Bientou se sent lo flà di violette neissante,  
Qu'imboumon l'air frêque de Vertosan.  
Bientou dze sènto dzà que le bèque pouegnente  
Repondon a bë-tor, i sublo di s-arpian.  
Pe le prà, tseut in fleur, qu'un eigue pura arrouse  
Dèsort l'erba catsà tsante lo greseillon.  
Di boueisson i sapin lo rossegnon se pouse,  
Et regale i passen se pi belle tsanson”.

*“Già si sente il profumo delle nuove viole,  
Che allieta l'aria fresca di Vertosan.  
Ed ora sento già che i monti aguzzi  
Rispondono a turno ai fischi dell'alpigiano.  
Nei prati fioriti, che un'acqua pura bagna  
Sotto l'erba nascosto canta il grillo.  
Dai cespugli ai pini vola l'usignolo,  
Ed offre ai viandanti le sue più belle canzoni”.*

E poi, dopo la descrizione così pittoresca del paesaggio, ecco la battaglia delle mucche:

“Le reine di momen s'apeillon pa pe rire:  
Tsaqueuna feit son cou; tsaqueuna se revire.  
L'an corne contro corne, et fron contre lo fron,  
I meiten di s'-épale infonçon lo cotson.  
Bingue fejan d'effor tseut leur membro cracàvon;  
Leur s-ousse sortichan, leur veine se conflàvon;  
Et tsaqueuna, a bë-tor, pe pa perdre terren  
Plante se coque in terra, et lé vat pa pi lioen.  
Egàla l'est leur force, egal l'est leur coradzo:  
Farent-t-è de leur gloére ettot egal partadzo?”.

*“Le regine (= le mucche, n.d.r.) s’attaccano sul serio:  
Ognuna fa il suo colpo; ognuna si difende.  
Hanno corna contro corna, e fronte contro fronte,  
Il loro collo sprofonda nelle spalle.  
Mentre fanno questi sforzi tutte le loro membra scricchiolano;  
Le loro ossa escono, le loro vene si gonfiano;  
E ciascuna, a turno, per non perder terreno  
Pianta i suoi zoccoli in terra, e da lì non si muove più.  
Uguale è la loro forza, uguale è il loro coraggio:  
Sapranno dividere in parti uguali anche la loro gloria?”.*

Con occhio osservatore ed attento ad ogni particolare, Cerlogne ci presenta così questa scena di vita alpina.

E con questa, vi sono altre pagine indimenticabili - anche di prosa - dove Cerlogne esprime tutta quella saggezza antica del mondo della montagna: tutta una filosofia, tutta una storia e mille ricordi di un popolo rivivono seguendo la sua penna.

Così, oltre all’opera grandemente meritoria di studioso del patois, Cerlogne ci offre, con tutta la sua produzione, un materiale importante per la conoscenza di un’epoca, del dialetto valdostano che nelle sue opere ha ancora conservato la sua purezza, della civiltà alpina nel suo insieme e in alcuni tratti caratteristici.

Per questo l’Avvocato César Chabloz poté dire di lui, in un bell’articolo in francese pubblicato sulla Rivista

“Augusta Praetoria” nel 1923: “Cerlogne è l’espressione più fedele del Valdostano di cinquant’anni fa, e la sua poesia è il riflesso della vita semplice e agreste dei nostri antenati: è il poeta che ha vibrato con la nostra anima cantando le bellezze della nostra vita pastorale, il fascino pacato delle nostre case modeste, i ricordi lontani di quelle famiglie patriarcali.

Parlare di Cerlogne vuol dire parlare dei nostri villaggi, delle nostre vecchie dimore ed è compiere un dovere di riconoscenza verso l’uomo dal cuore buono e dall’ispirazione vivace che ci ha lasciato una parte della sua anima dopo aver vissuto il nostro passato e sorriso al nostro avvenire con quel suo buon vecchio sorridente che formava tutto il fascino della sua conversazione”.

**Henri Armand**

# « La bela stagion ëd l'anvod dj Bré »

prose di Camillo Brero

## ANT LA STALA

Da l'uss ambajà a-i surtia, ansema a Barba, un vantaj ëd nebia càuda e a-i intrava na bufà d'aria frësca. Mi i vëddia ij sòco 'd Barba che a rabastavo ant la fiòca e a lassavo 'd pianà giàune.

Për trovè Bastian a bastava andé apress a le pianà giàunë che a traversavo l'èira.

Mi im portava da ca la cartela e i fasìa 'l travaj setà slè scagnèt che magna Rosin a dovrava a monze. Chila am butava l'ass da lavé sël balòt sota la fnestra: mi i scrivia e la paja sota a schërzinava e 'l caramal a tèrmolava.

Quand che im disìa la lesson, le vache am guardavo e mi i-j vëddia quand che a arciamavo 'l bocon da rumié: a slongavo 'l muso e a smijava che na bòcia a-j travërsèissa 'l còl. Mi am piasìa conté vàire vòlte a bogiavo la mangiòira da sota. A rumiavo e a l'avio j'euj brav che a lusìo e, mincantant, a bogiavo j'orie. A travondio e am vardavo, pasie: am fasìo pen-a për col magon che a-j colava con le lermes.

Cogià an sla paja, le vache a l'avio 'l fil dla schin-a che a-j signava tut për longh.

Mi i giugava a anfileje 'l papé dël sùcher ant ij còrn e lor as n'antajavo gnanca. Mach Bandiera, che a l'era na anza, a socrolava la testa. La Rossa a l'era na vaca giaja e a l'avìa ij còrn coma ij moton che a j'anvërtoja-



vo le orie. Mi i-j montava a caval, ma chila as bogiava nen da la mira. A l'avìa sèmper le naris che a-j colavo.

Quand che mi im dësmorava, im misurava pa pì la mocia e Barba am disìa «Varda che it cole coma la Rossa!...» e mi im sofiava 'l nas.

Barba a intrava e a savia odor ëd frèid.

Ant la stala a-i era la pompa che a ciuciava l'eva da la tampa e a l'avìa 'l man-i che a siflava.

Le vache a sentio e a s'alvavo; Barba a në dëstacava un-a a la vòlta. Lor as n'andasio meusie a l'abeivor e a

fongavo 'l muso ant l'eva che a-j gar-  
gojava an gola. Bandiera a l'era dè-  
sdeuita e Barba a la tnisia për la co-  
va.

El bocin a lo borava magna con ël  
paireul, possandje 'l muso andrinta.

Al dòpodisné, ël calor dla stala a  
m'ansopia ël cheur e i durmìa s-ciass  
sël pajon.

Am dësviava 'l breugg ëd le vache,  
ché 'l làit a-j possava, e a l'era l'ora 'd  
monze.

Mi i m'alvava e i l'avìa le busche  
anfilà ant la maja: mia schin-a a l'era  
coma cola 'd Barba, quand che a por-  
tava ij balòt.

## LA PASTORAL

Sota le feste 'd Natal a-i era sèm-  
per la fiòca e a rivavo ij calabrèis con  
le ciampòrgne. A l'avio le fasse fin-a  
al ginoj e le braje dè vlu coma ij bër-  
gé.

A j'ero an tre: un mincatant a sofia-  
va ant un bochin e a sgnacava con ij  
brass n'oiro borenti che a mandava  
na mùsica longa, longa; sò cambrada  
a gonfiava doi pomìn ross ansima al  
pìfer e a sonava le nine-nane pastore  
al Bambin. El pì giovo a l'avìa na ga-  
bia 'd canarin da na man e un sach  
travers la schin-a. Chiel a girava con  
nè scudlìn a cheuje la limòsna.

Noi masà i-j sentio da lontan e i  
corio a feje festa. Anche ij grand ad  
butavo sij porton a sente soa mùsica  
e a-j dasio 'l present a col dij canarin.

Lor ëd sèira a s'artiravo ant le  
cassin-e e, ant la stala, prima 'd deur-  
me, a-j sonavo la pastoral për le ma-  
snà. Quand che a j'ero vnù a logé da  
barba, mi i j'era andàit a deurme con  
Gustin, chiel a la testa e mi ai pé, për  
podèj sente la pastoral.

Magna a l'avìa prontaje la mnestra  
càuda e ant la sieta a l'avìa butaje na

mesa dosen-a d'euv dur con un salam  
dla grassa che barba a l'avìa gavà da  
'nt l'ola.

I sai che barba, dòp la mnestra, a  
l'avìa portaje doe bote 'd picheta che  
lor a l'avio svoidà ant un nen.

Mama am disìa che logé ij viandant  
a l'era coma logé Giusù e la Madòna  
e che Nosgnor a na tnisia cont.

A l'avio pendù la gabia dij canarin  
al ciò dij finiment dël Mòro. El lum a  
tèrmolava e a smijava che tuta la sta-  
la a tèrmolèissa.

L'oiro dël calabrèis a l'era dèsgon-  
fiasse mes.

Ad sentio ij calabrèis che a man-  
giavo a che a beivio e le fomne ch'a  
disio: Pòvra gent!

Noi masnà i parlavo bass e barba  
con ël trent a-j rangiava 'l giass a le  
vache.



*Prima d'ancaminesse a soné la pastorai, col èd l'oiro a l'avia rutà e col dël pifer a l'avia guardalo. L'àutr a l'era restà con ij ghëmmo sël balòt e a smijava ansignochi.*

*Mentre col dël pifer a sofiava senza fèrmesse, l'àutr mincatant a s'arposava e l'oiro a sonava për sò cont. Magna a l'avia portà Giusù Bambin e a l'avia posalo sla paja sota ël lum. San Giusep e la Madòna a j'ero dè 'd là ant ël presepi.*

*Mi i j'era bele ambajà e i l'avia na gòj andrinta che i m'arcòrdo bin ma i sai nen dì.*

*Ij calabrèis a j'ero partì bonora, la matin dòp, e magna a l'avia torna butà 'l Bambin ant ël presepi.*

*Sël feu a-i era 'l raminin dël làit e dai véder fioragià 'd giassëtta as vèddia che fòra a fiocava.*

## ARCORD ÈD NATAL

*Mama an portava mi e mie seure a vijé ant la stala 'd Bastian.*

*Intrand, la pòrta a fumava e a pèrfumava l'aria.*

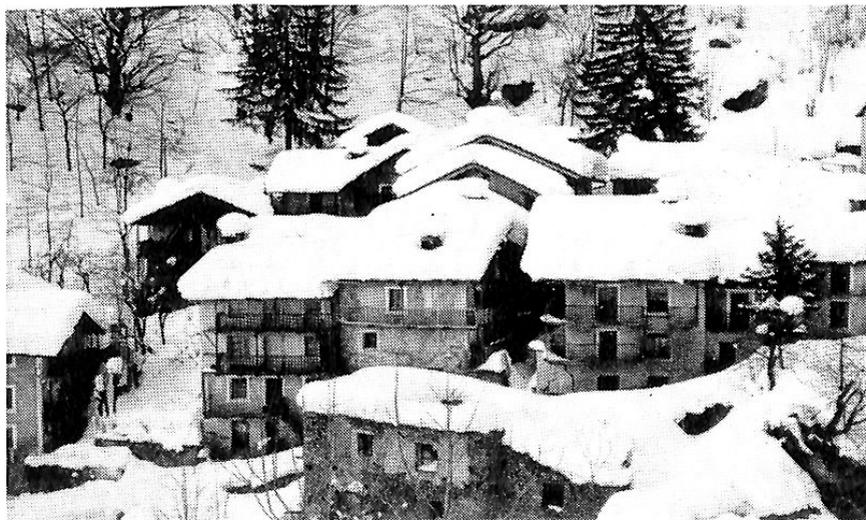
*Is setavo sij balòt tut arlongh e a sëstasia càud. A l'uss a l'avio anciovaie 'd ganse 'd sach ant le filure. Lè fnestròt a l'avio amborgnalo 'd paja ma da 'n véder as vèddia fòra quand che a fiocava.*

*El lum a pendìa danans al bast dël Mòro e a fasìa fum contra la vòlta. Mi am piasia vardelo tèrmolé e am butava la seugn ant j'euji.*

*Ai di dla Noven-a 'd Natal as fasìa la vijà curta, pèrchè ël prevòst a fasìa fé tut an gesia. Ad disìa 'l Bin senza la coron-a, e Bastian al Rechiemeterna a s'alvava e con ël trent a voltava 'l giass sota la cova dle vache e a-j pentnava la cova dël Mòro.*

*An cole sèire mama an contava, minca di, un tòch dël mèinagi dj'Angej che as prontavo, dij Bèrgé che a piassavo sò pascagi sij brich ëd j'enviròn, ëd San Giusep e dla Madòna che, va che tè vam va che tè va, a s'avzinavo a Betelem.*

*E minca na sèira a chèrsìa ant*



*l'aria e ant ël cheur la vzinansa ëd Giusù.*

*Ant ël presepio 'd papé a-i manca giusta mach pì Chiel.*

*La sèira prima 'd Natal ad andasia an gesia pì lest e noi masnà i corio sù dla rampa.*

*La fiòca as tacava sota ij sòco e noi i smijavo pì grand. Mama an disìa che Giusù a l'era pen-a lì e mi im lo sentia avzin... combin i savèissa nen andova...*

*Ed riva a ca, mama an signava bele Chila, pijandne la man:*

*«J'era 'l mal, j'ero le pen-e ma Giusù che a stà pèr ven-e e rimprà nòstre caden-e...» e mi im sentìa coma n'arlichia signà d'eva sacral.*

*E i m'andurmìa sùbit pèrchè Giusù, pen-a nà, a costumava passé a benedì ij cit andurmì butandje 'd ròba dossa sota 'l cussin. Il grand a vijavo pèr andé a Mèssa 'd mesaneuit. Giusù a passava a lor as n'ancorzio gnanca.*

*Al di 'd Natal a l'era festa da la primalba. Mie seure e mi is dësviavo bonora e, quand che mama a rivava, la stansia a savia già pèrfum ëd portugal. Mi i m'arcòrdo che, na vòlta, Giusù a l'avìa portame tre portugaj e 'n mandarin e anche n'anvlòpa 'd caramele con ël papé colorà.*

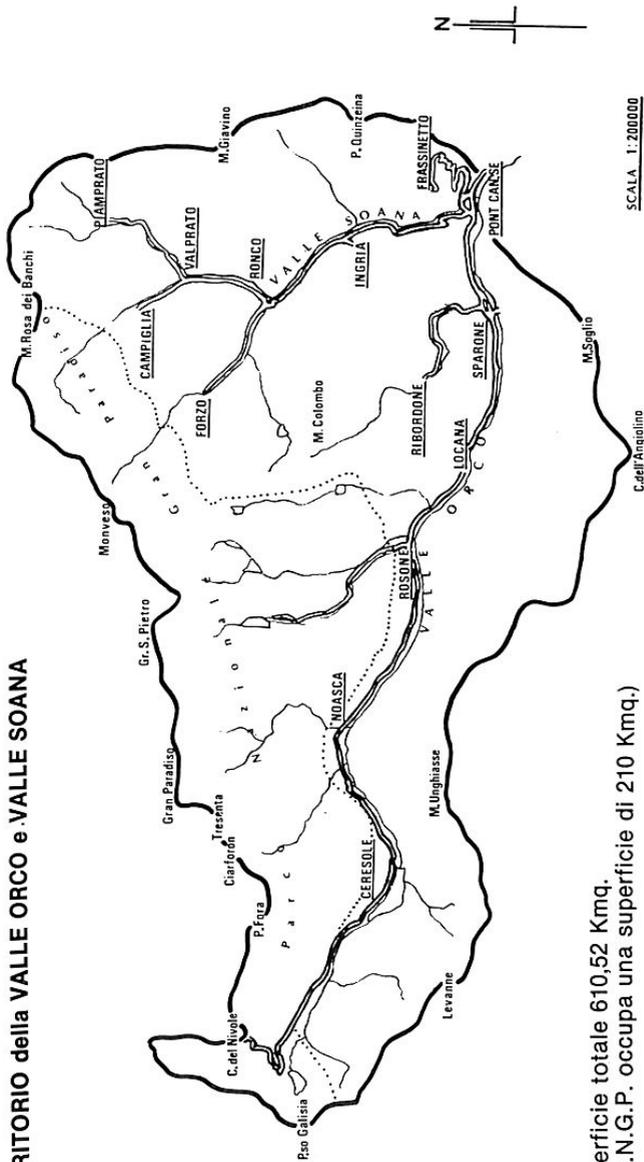
*Mama ad fèrmava tacà ai ridò dla pòrta e an vardava e a l'avìa sò soris pì bel, combin che a chila Giusù a-j portèissa gnente, pèrchè a l'era già tròp granda. Ant ël presepi a-i era 'l Bambin e sla caban-a la comètta.*

*Mentre i vnìsio da Mèssa, Masin a l'avìa dime che 'l Bambin a l'avìa portaje na dèmora 'd tòla lustra, coma cole che a-i ero an giojera. A l'é pèrchè, a la mira, Giusù a l'avìa finì la ròba dossa.*

*A ca i l'avìa dijlo a mama e chila a l'avìa ambrassame e basame an sij cavèj e a më smijava anmagonà.*

*E mi i son andàit da Masin a portaje na caramela...*

## TERRITORIO della VALLE ORCO e VALLE SOANA



Superficie totale 610,52 Km<sup>q</sup>.  
(Il P.N.G.P. occupa una superficie di 210 Km<sup>q</sup>.)

### COMUNI e POPOLAZIONE RESIDENTE (al 1971)

#### VALLE ORCO

Ceresole Reale  
Noasca  
Locana  
Ribordone  
Sparone

1612 m. ( 186)  
1062 m. ( 481)  
613 m. (2405)  
1023 m. ( 215)  
552 m. (1216)

#### VALLE SOANA

Valprato  
Ronco  
Ingria  
Frassinetto

1116 m. (300)  
956 m. (682)  
827 m. (143)  
1046 m. (510)

Auguri  
di  
Buone  
e  
Feste



IJ CANTEIR

# LA BALMA

PLANIMETRIA

scala: 1:100 cm.

